

no assolutamente indistinte. Di là due modi di comprendere Dio, di spiegare la conoscenza e l'amore che può avere degli altri esseri.

Duns Scoto e P. d'A. hanno in comune lo sforzo per comprendere e spiegare. Guglielmo D'Occam apporta la coscienza della vanità d'un tale sforzo"(14).

(14) VIGNAUX P., *Justification et Prédestination*...., p.184.

TOMMASO DEMARIA

## D I O E L A R E L I G I O N E

\*\*\*\*

### I

#### "DEUS RATIONE RELIGIONIS"

Tra i due termini - Dio e Religione - esiste uno strettissimo nesso, nel senso che, nel rapporto religioso, Dio è in funzione della R., e la R., è in funzione di Dio: nesso che risulta infrangibile sul piano metafisico del rapporto religioso stesso. Non è infatti possibile concepire metafisicamente il rapporto religioso, se non in funzione dell'Assoluto, e dunque di Dio. Ciò si verifica, per la dialettica dei contrari, anche nel caso dell'antireligione, nel senso che la stessa antireligione metafisicamente non può giustificarsi se non come negazione dell'Assoluto divino ed affermazione di un assoluto ateo. Anche questo infatti dà luogo ad un rapporto di natura pseudoreligiosa, che impegna l'uomo come singolo e come collettività in una forma di vita e di azione precisamente antireligiosa, in riferimento al rapporto religioso propriamente detto. E' il caso appunto del comunismo come antireligione, e cioè come una religione atea, ideologicamente in opposizione ad ogni religione teista.

Questo infrangibile nesso tra Dio e la R. nel rapporto religioso, presenta un interesse di studio al tutto particolare, per il fatto che suggerisce, ed anzi, impone, una formalità di studio quanto mai interessante, solitamente ignorata o per lo meno trascurata dalle discipline ufficiali: quella precisamente di Dio in funzione della R., o viceversa, della R. in funzione di Dio. Va notato che tale formalità s'impone soltanto a queste due condizioni: che la questione si ponga davvero sul piano metafisico del rappor-

to religioso, ed inoltre, su un piano metafisico formale.

Il nesso tra R. e Dio infatti, su un piano di rapporto religioso puramente fenomenico, può spezzarsi, e dar luogo ad una considerazione religiosa fenomenica ignara di Dio (metodologicamente, o per pregiudizio metafisico), o addirittura atea. E viceversa, una considerazione del nesso tra Dio e R., di natura metafisica sì, ma soltanto materiale e non formale, può portare ad interessarsi di Dio formalmente al di fuori del rapporto religioso, quale è il caso della Teologia come studio de Deo et de rebus divinis ratione Deitatis, anzichè come studio de Deo (et de rebus divinis) ratione religionis, e cioè visto formalmente nel rapporto religioso e in funzione della R.

Questo fatto tuttavia resta pienamente giustificato. Anche (ed anzi, prima di ogni altra cosa) la Teologia così concepita, è necessaria, sia in sè stessa che per la R., che non può fare a meno del dogma. Se dunque noi prospettiamo un'altra formalità dello studio metafisico (= teologico) di Dio, precisamente ratione religionis, non è per contrapposizione allo studio teologico di Dio ratione deitatis o per una sua svalutazione: ma per fissare la nostra attenzione su un tema specifico di scienza della religione (più precisamente di teologia della R.) della massima importanza: quello appunto di Dio in funzione della R., e per di più nel suo aspetto fondamentalissimo, che è quello metafisico-teologico.

Per capirne la posizione, in quel complesso di discipline che va sotto il nome di scienza della R. (o delle RR.), vediamo come questa si articola e dove il nostro problema va collocato. La scienza della R. si suol concepire su un triplice piano: come scienza metafisica (= filosofia e teologia della R.); come scienza positiva (storia delle R. fenomenologia r., psicologia, sociologia religiosa); come scienza pratica (catechetica, liturgia, ascetica e morale).

E' ovvio che una trattazione metafisica di Dio ratione religionis debba porsi in sede di filosofia e teologia della R. La nostra trattazione quindi va idealmente collocata in tale sede, anche se, perseguendo una propria linea

di pensiero, si svincola da una loro rispettiva sistematica, sintetizzando l'impegno filosofico e teologico in un unico impegno che può chiamarsi teofilosofico (Sturzo), in opposizione a quello ateo-filosofico (o ateologico) marxista.

Preveniamo ancora che, per insufficienza di tempo e di spazio, la trattazione si limiterà più che altro ad introdurre nel problema.

## II

### LA QUESTIONE DELL'ESSENZA DELLA RELIGIONE

Metodologicamente, lo specifico problema teofilosofico De Deo ratione Religionis non è realisticamente abbordabile, se non passando attraverso la questione dell'essenza della R. e la sua soluzione. Che si potrebbe dire, infatti, di metafisicamente e realisticamente valido, e valido in senso davvero formale e concreto, su Dio ratione R., finchè si ignora l'essenza di questa, intesa come essenza reale e metafisicamente risolutiva?

Ed invero, per la ragione che nel rapporto religioso Dio è in funzione della R. e la R. è in funzione di Dio, è da pensarsi che Dio penetri l'essenza della R. in modo tale, da rimanere, fuori di essa e di una adeguata conoscenza di essa, in tutto o in parte incomprensibile.

Ecco dunque la prima questione da affrontarsi e risolversi: quella dell'essenza della R. stessa. in quanto la sua soluzione deve contenere implicitamente la soluzione del nostro problema specifico, ed essere la fonte e la chiave di ogni esplicitazione di essa. Ne segue che la qu. dell'essenza della R. si rivela come la qu. prima e fondamentale della scienza della R.: qu. prima e fondamentale non solo in senso ontologico, ma anche in senso gnoseologico e dunque epistemologico; per la ragione che nessuna questione metafisica specifica di scienza della R. è possibile a

porsi e a risolversi, senza la preventiva posizione e soluzione della qu. dell'essenza della R. Qualsiasi questione metafisica formalmente religiosa, infatti, appunto perchè tale, non avrebbe senso se non venisse posta in funzione dell'essenza della R., e dunque di un'essenza non solo ontologicamente presupposta, ma anche epistemologicamente preconosciuta.

Se dunque l'importanza dell'essenza della R. è tale per la sua primarietà e fundamentalità da condizionare teoreticamente tutta la scienza della R., e praticamente la stessa vita religiosa, si comprende senz'altro che non può venir trascurata, e che è del tutto indispensabile arrivare all'essenza vera della R. (conditio sine qua non, per cogliere e mettere in moto l'essenza della R. vera).

Nè si dica (anche per ovviare le eventuali difficoltà della ricerca), che la conoscenza scientifica dell'essenza della R. e la concomitante o conseguente teorizzazione, almeno secondo le esigenze che andiamo prospettando, rimane superflua, come del resto lo è stato finora... La R. in fatti ha avuto i suoi massimi periodi di floridezza e ha dato luogo ad una cultura essenzialmente religiosa, nonostante la ignorazione e la mancata elaborazione di una dottrina metafisica religiosa essenziale come da noi si vuole intendere...

Rispondiamo dicendo che individualmente è sempre possibile il Santo in fatto di pratica religiosa e il Saggio in fatto di sapienza religiosa (anche se si tratta di un semianalfabeta) senza la suddetta dottrina. Ma collettivamente, socialmente, può rendersi necessaria in un dato momento storico una conoscenza e una teorizzazione dell'essenza metafisica della R., non soltanto vera, ma di più ancora, veramente risolutiva. La scienza infatti (anche quella metafisica!) è una funzione storica-sociale. Se pertanto le condizioni storico-sociali in un dato momento esigono un dato tipo di scienza o ne postulano un dato sviluppo, è necessario conformarvisi, pena, sul piano sociale e collettivo, l'afunzionalità della cultura e il conseguente disguido o blocco della pratica.

Evidentemente, anche la qu. dell'essenza della R. (con le innumerevoli questioni che vi si connettono) cade sotto questa legge. Ed è venuto il momento di applicarla. Le condizioni storico-sociali di oggi, infatti, sul piano culturale (che è sempre collettivo), e sul piano pratico (che può essere individuale, ma anche collettivo, con la prevalenza oggi di quest'ultimo), non permettono più di ignorare scientificamente l'essenza vera della R., e di promuovere la relativa funzione, sia in campo teoretico che prtico.

La qu. di Dio ratione R. si pone in questo nostro contesto storico-sociale per due ragioni: primo, perchè bisogna affrontarla secondo i bisogni culturali di oggi, i quali si pongono in funzione dell'essenza della R. nel modo anzidetto; secondo, anche perchè, assolutamente parlando, non è soddisfacentemente risolvibile se non in funzione dell'essenza della R. quale veramente è, e quale oggi dev'essere conosciuta e promossa. Bisogna dunque anzitutto risolvere adeguatamente la qu. dell'essenza della R.

### III

#### STATUS QUAESTIONIS

Come va precisata la qu. dell'essenza della R?.. Questa precisazione assume un'importanza decisiva, poichè bisogna sapere ciò che effettivamente vogliamo conoscere. Si vuole stabilire (o peggio, presupporre) un'essenza qualsiasi della R., anche se vera e addirittura ineccepibile, o se ne vuole stabilire l'essenza metafisica reale, adeguata, del tutto risolutiva e conclusiva?

Diciamo senz'altro che non possiamo accontentarci di un'essenza vera. Ma ci è necessaria l'essenza metafisica reale, adeguata, risolutiva e conclusiva della R. E' questa pertanto che precisa il nostro status quaestionis, diventando l'oggetto della nostra ricerca. D'altra parte, è proprio l'essenza così intesa che corrisponde in assoluto alla real

tà vera della R., e può condurre a soddisfare i bisogni teoretici e pratici quali oggi s'impongono. Si tratta quindi, sul piano della riflessione scientifica sistematica, di un impegno ben preciso, che può anche trascendere il dato della riflessione scientifica sia tradizionale che recente.

La R. infatti vien concepita nella nostra tradizione culturale e scientifica come virtus (ossia come azione in actu primo, abito operativo), o come rapporto (che si risolve in una relatio), o come un fatto (è il punto di vista della scienza positiva della R.). Ma può (anzi, lo deve!..) venir concepita come realtà, ossia come ente, et quidem ente reale.

Se vien concepita in quest'ultimo modo, è evidente che la questione della sua essenza si porrà anche in modo formalmente diverso; per la ragione che si tratterà della essenza di un ente reale come tale, e non di un ente morale (la R. come virtus); nè di un rapporto intenzionale (la R. come rapporto, non ontologico - questo è presupposto - ma di ordine psicologico morale giuridico e dunque intenzionale); nè di un fatto, per sua natura soltanto fenomenico e dunque interpretabile come tale soltanto attraverso un'essenza di natura fenomenica.

Da notarsi ancora, che l'essenza dell'ente reale come tale, può intendersi in tre modi diversi: come essenza reale (esistente in ipsa re), come essenza concettuale (esistente in mente hominum), e come essenza archetipa (esistente in mente Dei, vel in mente hominis auctoris). La essenza archetipa in Dio Creatore precede tutte le altre, ma come tale, nella sua primarietà e trascendenza, ci rimane inconoscibile. A sua volta, l'essenza reale esistente in ipsa re precede evidentemente l'essenza concettuale, ed è pertanto l'oggetto normale, primario e fondamentale, dell'indagine metafisica (almeno della metafisica realistica!...). L'essenza concettuale pertanto segue l'essenza reale e deve conformarsi ad essa senza sostituirla come oggetto di studio, essendo l'essenza concettuale come tale soltanto uno strumento di conoscenza e di comunicazione (e non la cosa conosciuta... se non per gli "esami"!...). Co-

me del resto è tale per sua natura anche la scienza: strumento di conoscenza e di comunicazione (in un secondo tempo magari anche di azione) ma non oggetto terminale di conoscenza (ciò che rappresenterebbe un equivoco grossolano, purtroppo non estraneo alla mentalità e alla cultura corrente).

Finalmente, per quanto riguarda poi l'essenza archetipa ex parte hominis auctoris, è evidente che essa dovrà seguire la conoscenza dell'essenza reale anche se solo possibile e non ancora attuale) e il possesso della rispettiva essenza concettuale, sulla base di una adeguazione di concetto e di elaborazione teoretica che corrisponda davvero alla funzione dell'uomo come autore, sì che detta essenza archetipa possa davvero fondare e informare l'azione in modo da incarnarsi essa stessa nella realtà da costruirsi.

Da quanto siam venuti dicendo sui tre modi di considerare l'essenza, una conseguenza si rende evidente in rapporto al nostro status quaestionis, ed è questa: se dunque, come già abbiamo precisato sopra, dobbiamo qui interessarci dell'essenza della R. come ente reale, dovremo anzitutto interessarci dell'essenza reale di essa. Ma non basta. Supposto infatti che la conoscenza della R., a cominciare dalla conoscenza della sua essenza, ci impegni nell'azione (com'è effettivamente), ne segue che non potremo accontentarci di una qualsiasi conoscenza dell'essenza reale della R., ma dobbiamo mirare ad una conoscenza che si adegui al massimo alla realtà di essa se questa è l'esigenza dell'essenza archetipa della R. oggi: appunto perchè, per l'azione, è l'essenza reale della R. che deve tradursi in essenza archetipa, nella misura appunto che l'azione di oggi lo esige.

Come si è già accennato, e com'è facile ammettere per intuizione, la vita e l'azione di oggi esige il massimo di adeguamento tra conoscenza dell'essenza reale della R. e tale assenza reale, e tra questa e l'essenza archetipa che deve presiedere all'azione. La ragione si è che il mondo di oggi sta consumando il rivoluzionario passaggio da una vita ed azione di tipo individuale e familiare ("artigianale") ad un tipo di vita ed azione collettiva ed organica o addi-

rittura superorganica ("industriale"), che per sua natura non è più disciplinabile dal solo diritto e morale ed operativamente dall' "arte", ma tende ad adeguarsi sempre più all'essenza reale delle cose sia per il bene che per il male, si da esigere tale essenza reale come essenza archetipa del suo vivere ed agire, a cominciare, come dimostra la stessa esperienza, dall'essenza della R. e in modo ancor più evidente dell'antireligione.

Se dunque da una parte vogliamo adeguarci ai bisogni di oggi, e dall'altra vogliamo collocarci su un terreno assolutamente valido per la nostra specifica questione di Dio nella R., dobbiamo cominciare col precisare lo status quaestionis riguardante l'assenza della R. in questi termini: come ricerca dell'essenza reale della R. intesa appunto come ente reale, condotta fino al limite di soddisfacimento dell'essenza archetipa della R. stessa in rapporto alla vita e all'azione di oggi (e tanto più di domani). Che è quanto dire, mirare ad una conoscenza metafisica realistica, adeguata, risolutiva e conclusiva, dell'essenza della R. come realtà ontologica (e non soltanto psicologico-morale).

#### IV

#### IL METODO

Ma per raggiungere tale intento, bisogna disporre di un metodo valido. Sarà anzi il metodo stesso a dimostrare che l'obiettivo perseguito non è un'utopia, per il fatto che con esso è raggiungibile. Viceversa, tanti doverosi e realistici (anzi, realissimi!) obiettivi, possono apparire utopici, per il semplice fatto che non si dispone di un metodo valido per perseguirli, o comunque, per un qualsiasi pregiudizio più o meno plausibile, ci si rifiuta di accettarlo e di adoperarlo.

Ora, quale sarà questo metodo?... Il risolvere la questione metodologica è per noi così importante, che senza una sua soluzione valida il nostro complesso problema (se non come

vita, almeno come indagine ed eventuale costruzione scientifica) rimane bloccato.

Un problema metodologico scientifico (tale è il nostro problema) si può risolvere per tre vie diverse: per via convenzionale (= via extra-scientifica, suggerita dalla propria genialità o da una moda corrente); per via analogica (trasferendo, per analogia, una metodologia da un campo di studio ad un altro, sia per fedeltà ad una certa tradizione culturale, sia per inerzia o incapacità di adeguamento metodologico); e per via di adeguamento al proprio oggetto.

E' chiaro che la buona via è questa terza. Essa potrebbe risultare operante anche in casi di trasferimento per analogia, per il fatto che si tratta di oggetti implicanti una stessadialettica metodologica. Ma il principio risolutivo del problema metodologico in sede epistemologica rimane: il metodo deve seguire, conformarsi, adeguarsi al proprio oggetto formale di studio, e viene praticamente imposto da esso.

In altre parole, l'objectum formale quo (metodo), segue l'objectum formale quod, intendendo questo realisticamente, e non già in una sua pregiudiziale interpretazione soggettiva, che ha appunto quest'effetto sorprendente: invertire il principio epistemologico suddetto, imponendo aprioristicamente un objectum formale quo all'ob. form. quod.

Per un migliore orientamento, si tenga presente fin da ora che, all'infuori della riflessione scientifica più elementare, il metodo in senso epistemologico non coincide col metodo in senso gnoseologico. Ciò che porta, tra il resto, a questa conseguenza; che una conoscenza scientifica preacquisita può entrare a far parte del metodo di un'altra scienza o disciplina. Così la matematica può diventare metodo per la fisica; la filosofia può entrare a far parte del metodo della teologia (gli Scolastici esprimevano questa sua funzione metodologica con l'effato: philosophia ancilla theologiae).

Ciò premesso, applichiamo. Si tratta di cogliere l'essenza reale della R. come ente reale. La religione come ente reale è il nostro radicale objectum formale quod, im-

stoci dal dato di esperienza, che realisticamente non possiamo rifiutare né interpretare a priori. Diciamo realisticamente, poichè l'unica metafisica scientificamente ed oggettivamente valida rimane quella realistica e non può essere che questa, perchè si adegua al dato di esperienza (questo significa realismo metafisico) pur trascendendolo. E questa è l'esigenza fondamentale del Tomismo, ed anche il suo più grande merito.

Ora, il dato di esperienza, visto con occhio metafisico realistico, ci dice precisamente che anche la R è ente, e per di più ente reale, perchè esiste effettivamente come ente reale, e non solo come ente concettuale o intenzionale. Ed è appunto la sua formalità di ente reale che va anzi tutto colta metafisicamente, per due ragioni combinate: e per renderne possibile un autentico e specifico studio metafisico, e per salvarla dal soggettivismo, non tanto come arbitrarietà, quanto come riduzione.

Importa infatti enormemente cogliere metafisicamente e nella sua formalità specifica la realtà della R. nella sua interezza, anzichè in una sua riduzione mutilante, poichè solo cogliendo la realtà della R. nella sua interezza diventa possibile coglierne l'essenza vera, che è quanto dire reale ed intera.

Sia dunque la R. come ente reale, il nostro primo e radicale ob. form. quod di indagine metafisica realistica. Ciò posto, sarà esso che dovrà suggerirci il metodo. Per questo, non dobbiamo lasciarci fuorviare né dalle convenzioni (sia pur venute per la tradizione culturale a cui si appellano), né dalle false analogie. La religione è ente reale, e deve rimaner tale, almeno in linea di ipotesi, fino a prova contraria.

Ma, ecco la difficoltà: anche le piante e gli animali che ci attorniano sono enti reali. Potrò dunque trattare piante ed animali e R. con lo stesso strumento metafisico (= con la stessa ontologia), e dunque con lo stesso metodo?... La risposta affermativa presupporrebbe che fossero della stessa natura ontologica: solo a questa condizione sarebbe loro applicabile una stessa metafisica dell'ente. Or-

bene, qual è la categoria ontologica a cui appartengono piante ed animali?... E qual è la categoria ontologica a cui appartiene la R.?..

Per rispondere a queste domande, basta riflettere alla loro rispettiva appartenenza. Piante ed animali appartengono evidentemente alla natura rerum. La R. invece appartiene alla storia. E' da supporre che questa diversa appartenenza, per la irriducibilità della storia alla natura e viceversa, segni anche una radicale discriminazione ontologica, sì che realtà naturale e realtà storica appartengano ad enti reali ma di natura diversa, obbedendo a categorie ontologiche diverse.

Che ciò avvenga effettivamente, basta una semplice riflessione metafisica, fondata sulla distinzione degli enti in base alla rispettiva essenza. Se infatti vogliamo definire metafisicamente l'ente esistente in natura rerum in funzione della sua essenza, dobbiamo dire che l'ente in natura rerum è l'ente la cui essenza reale è già bell'e fatta fin dal primo istante della sua esistenza: ens cuius essentia est. Se tale ente vien chiamato in linguaggio metafisico (e non fenomenico!..) ente statico, possiamo dire senz'altro che la natura rerum soggiace alla categoria ontologica dell'ente statico (e dunque, sul piano della conoscenza metafisica, alla rispettiva ontologia).

Ma sarebbe assurdo il dire che anche la realtà storica soggiace alla categoria ontologica dell'ente statico (che è propria della natura rerum), perciò ciò è contro la evidenza dei fatti, e addirittura in contraddizione con la capacità operativa degli uomini, autori e costruttori (in tutto o in parte) della realtà storica stessa. QUALSIASI realtà storica infatti, appare costruita a poco a poco, nel tempo e nello spazio. E appare costruita come realtà nella sua consistenza metafisica di ente (e non soltanto come fenomenologia dell'ente preesistente), e dunque anche nella sua essenza reale.

Dove infatti c'è l'ente metafisicamente completo (anche se non lo è fenomenicamente), c'è anche l'essenza completa. E viceversa, dove non c'è ente metafisicamente com-

pleto, non c'è nemmeno essenza reale completa: ma si costruirà insieme correlativamente ente ed essenza reale, si da trovarci di fronte ad un ente sui generis, la cui essenza reale ancora non è ma si fa, si costruisce attivisticamente nel tempo e nello spazio: ens, cuius essentia fit. Il quale, appunto perchè tale, potrà chiamarsi metafisicamente, e cioè in funzione della sua essenza che si fa, ENTE DINAMICO.

Eccoci così arrivati alla categoria ontologica dell'ente dinamico, propria ed esclusiva della realtà storica, in contrapposizione alla categoria ontologica dell'ente statico, che si riferisce alla natura rerum.

Ora è possibile rispondere alla domanda: qual è la categoria ontologica a cui appartiene la R.?. Per il fatto che essa appartiene alla realtà storica (anzi, nè è l'anima), la religione cade sotto la categoria ontologica dell'ente dinamico, che perciò sarà la categoria ontologica interpretativa della religione stessa.

Di qui la soluzione della questione del metodo, per la ricerca dell'essenza reale di essa. Poichè il metodo deve seguire e conformarsi alla natura rei, appartenendo la religione come realtà storica all'ente dinamico, per raggiungerne l'essenza reale bisognerà studiare la R. attraverso la categoria ontologica interpretativa della realtà storica che è quella dell'ente dinamico.

In altre parole, bisognerà studiare la R. metafisica - mente con metodo realistico-dinamico: l'unico modo possibile di uno studio ontologico della R. stessa.

## V

# LO STRUMENTO METODOLOGICO REALISTICO-DINAMICO

1. Il metodo r-d. implica l'utilizzazione della categoria ontologica dell'ente dinamico, nel senso che, come metodo epistemologico (e non soltanto gnoseologico!) deve servirsi metodologicamente della rispettiva teorizzazione metafisica. Bisogna dunque in qualche modo impossessarci di quest'ultima, come strumento metodologico r-d. E' quel che dobbiamo fare ora, sia pure in misura minima. Non intendiamo quindi di proporre una completa metafisica dell'ente d., ma solo esporre gli elementi di essa per noi metodologicamente indispensabili.

Per prima cosa, teniamo presente la definizione dell'ente d. e la realtà a cui esso si riferisce in senso esclusivo. Questa realtà, già lo sappiamo, è la realtà storica. E la definizione dell'ente dinamico è quella già data: è l'ente la cui essenza reale ancora non è ma si fa, diviene attivamente nel tempo e nello spazio.

2. E cominciamo a riflettere su tale definizione, o meglio, sull'essenza reale radicale, dell'ente d., che essa esprime. Per prima cosa fissiamo la sinonimia tra il farsi e il divenire dell'essenza dell'ente dinamico ("... la cui essenza si fa, diviene..."). In base a tale sinonimia, constatiamo che si tratterà di un divenire singolarissimo, il quale si identifica appunto col farsi di un'essenza, un farsi, evidentemente, coerente ed univoco, perchè l'essenza dell'ente d., che si fa, deve farsi secondo il suo dover essere, e dunque in un modo ben preciso, coerente ed univoco.

Ne segue che tale divenire non sarà affatto sinonimo del moto metafisico (anche se lo implica); ma, se mai, un caso unico di tale moto, consistente appunto in un divenire essenziale coerente ed univoco, in quanto tale non riducibile al moto aristotelico, come una specie non è riducibile al genere, tanto più se genere remotissimo.

E' quanto dire che ci troviamo di fronte ad un problema metafisico nuovo, nient'affatto risolvibile vanificando

il divenire essenziale dell'ente d. nella teoria del moto metafisico, o peggio, negando semplicemente l'ente d., almeno nella sua rilevanza metafisica. Se ciò avvenisse, la questione rimane chiusa fin dall'inizio, e si rinsalda il blocco che pesa sulla nostra filosofia e che paralizza la nostra cultura.

Prendiamo quindi atto dalla consistenza metafisica dell'ente dinamico e della sua specificità di ente la cui essenza diviene attivisticamente, e passiamo a rilevare gli elementi della sua metafisica che risultano per noi metodologicamente indispensabili.

3. Prima di tutto, il significato tecnico che per noi viene ad assumere l'aggettivo "dinamico", nonché i vocaboli della rispettiva famiglia lessicale (dinamicità, dinamismo, dinamica, dinamicamente, ecc.). Dinamico ha un significato essenziale, ed implica perciò un divenire e un attivismo essenziali all'ente d., sì da significare: essenzialmente ed attivisticamente diveniente; oppure, essenzialmente diveniente ed attivistico; oppure ancora, essenzialmente attivi - stico e diveniente. Le tre espressioni sono sinonime, ma importano sfumature ed applicabilità diverse, dipendenti dalla ricchezza metafisica dell'ente d., e quanto all'uso, da una particolare sensibilità formale, che si imparerà a conoscere.

Posto questo senso di dinamico, e conseguentemente di dinamicità (che coglie la formalità del dinamico esprimendo la con termine astratto), è necessario passare ad una prima conseguenza della dinamicità dell'ente dinamico stesso, che è quella di includere l'esistenza nell'essenza.

Per un tomista, abituato a distinguere realiter essenza ed esistenza nell'ente contingente (tesi fundamentalissima per il realismo tomista, ed eternamente valida per l'ente contingente... "statico"), la conseguenza suddetta può urtare e indisporre. Ma sta di fatto che è il primo elemento metafisico che si coglie immediatamente dal dato di esperienza (contro il quale, non valet argumentum). Ed effettivamente si tratta di una conseguenza che assume un'importanza di prim'ordine e rappresenta un fatto rivoluzionario, per la

ragione che dà inizio ad una nuova possibilità di sviluppo metafisico (non diciamo ad una nuova metafisica!), rappresentato precisamente dalla metafisica dell'essenza dinamica. Tale metafisica (ciò che può aumentare la sorpresa e insprire l'urto), appunto perchè metafisica dell'essenza dinamica (che è l'opposto dell'essenza statica), dovrà essere in certo senso il rovescio della metafisica dell'ente statico. Ciò è detto di proposito, per prevenire o almeno aiutare a superare la sorpresa, al di sopra dei malintesi, degli apriorismi o degli choc che possono accompagnarla. Ma è detto anche per uno scopo pratico: per facilitare l'afferramento e la comprensione della metafisica dell'ente d., tenendo presente, precisamente, come puro ammenicolo pratico, che essa si presenta come una metafisica rovesciata, rispetto alla metafisica che conosciamo dalla filosofia scolastica tradizionale, che è in sostanza metafisica dell'ente statico.

4. La metafisica dell'essenza dinamica (e con essa la metafisica dell'ente d., poichè si equivalgono), nasce dall'inclusione dell'esistenza dell'ente dinamico nella sua essenza, appunto come parte o aspetto essenziale di essa. Risulta chiaro dalla definizione dell'ente dinamico, che esprime appunto l'essenza radicale di esso: l'ente dinamico è l'ente la cui essenza si fa, diviene...

Si tratta dunque, come già si è detto, di un farsi, un divenire, essenziale all'ente dinamico (inequivocamente: all'essenza dell'ente dinamico): senza di che, l'ente dinamico metafisicamente non avrebbe senso, e il dato di esperienza verrebbe, in forza di un piatto antirealismo, negato.

Ora, tale farsi, ossia divenire, dell'essenza dell'ente d., non è che il particolar modo di essere dell'ente d. stesso, considerato non solo fenomenicamente, ma metafisicamente, per cui il suo divenire compete innanzitutto alla sua essenza, pena la vanificazione di se stesso. Il divenire, in altre parole, è l'esistenza dell'ente dinamico come tale. Se dunque detto divenire appartiene, è incluso, nell'essenza dell'ente dinamico, ha buon diritto si deve affermare che l'esistenza dell'ente d. fa parte della sua essenza, superando, anzi negando, ogni distinzione reale fra le due.

Ma non basta. Per comprendere tutta la portata dell'esistenza dell'ente d. inclusa nella sua essenza come parte ed aspetto essenziale di essa; in altre parole, per comprendere tutta la portata dell'essenzialità dell'esistenza propria dell'ente dinamico (ed anche per poter comprendere poi, a suo tempo, l'esistenzialità della sua essenza); è necessario tener conto del fatto che il particolar modo di esistere dell'ente dinamico che è il suo divenire, non è soltanto un divenire essenziale, ma è un divenire essenziale attivistico, un divenire essenziale, essenzialmente attivistico. Tanto, che senza tale attivismo essenziale, l'essenza dell'ente d. non diviene, e dunque non esiste essa, né (di conseguenza) l'ente dinamico.

Se pertanto vorremo esprimere più adeguatamente il modo di esistere dell'essenza dell'ente d. e dell'ente d. stesso, dovremo dire che questo loro modo di esistere è un divenire attivistico: il divenire attivistico che corrisponde alla dinamicità, precisamente nel suo senso di divenire attivistico essenziale dell'ente dinamico e della sua essenza, la quale appunto, per tale divenire attivistico essenziale, si chiama ed è, necessariamente e formalmente, dinamica (= essenza dinamica).

5. Dinamicità ed esistenza, dunque, per l'ente d. sono metafisicamente sinonimi, attraverso la mediazione del loro identico significato metafisico che è quello di divenire attivistico essenziale. Metafisicamente, l'esistenza per l'ente d. non può avere altro significato che questo, diventando pertanto sinonimo di dinamicità.

E, viceversa, essenza dinamica vorrà dire essenza "essenzialmente esistente" perchè attivisticamente diveniente, ossia perchè "dinamica".

Conseguenza di ciò? Questa: la metafisica dell'essenza dinamica sarà necessariamente e formalmente una metafisica essenziale dell'esistenza come divenire attivistico (e dell'esistente come attivisticamente diveniente). Sarà necessariamente una metafisica dell'ente, formalmente come reale, esistente concreto: appunto perchè ente dinamico, e perchè colto nella sua essenza dinamica e dunque nella sua

esistenza essenziale, che lo impone allo studio metafisico come essenzialmente ed attivisticamente diveniente, ossia (in senso dinamico) come essenzialmente esistente. Si noti bene: in sede metafisica realistica (e dunque tomista), nessun ente può essere studiato come essenzialmente esistente: ECCETTO DIO; perchè appunto, eccetto Dio, nessun ente è essenzialmente esistente. Fa però eccezione appunto, l'ente dinamico. Non perchè sia "essenzialmente" esistente ad modum Dei, ma perchè "essenzialmente esistente" come attivisticamente diveniente nella sua stessa essenza. L'essenza di Dio si identifica con la propria esistenza, perchè perfettissima; l'essenza dell'ente dinamico s'identifica (non per semplicità, ma per composizione) con la propria esistenza, perchè imperfettissima (= perchè ancora non è, ma si fa, diviene attivisticamente). Dio è l'essere perfettissimo per essenza. L'ente dinamico è l'ente imperfettissimo per essenza. A metà stanno gli enti creati "relativamente perfetti" (perchè con essenza già fatta).

Tre categorie ontologiche diverse (Dio, ente statico, ed ente dinamico), e tre sviluppi metafisici diversi. La metafisica dell'ente dinamico si caratterizza appunto come una metafisica dell'esistente come tale: di quell'esistente, che è essenzialmente ed attivisticamente diveniente (= la realtà storica, come ente dinamico e studiata nella sua essenza dinamica). Metafisica, pertanto, vincolata formalmente al reale, all'esistente, al concreto, e ad una particolare dialettica essenziale, quella realistico-dinamica, caratterizzata dalla composizione, concretezza, totalità, progressiva immersione nel reale, esplicitazione (anzichè "applicazione").

Questa particolare indole della metafisica dell'ente dinamico, che deriva precisamente dell'essenzialità della sua esistenza, va tenuta sempre presente, e resa di continuo operante.

6. L'essenza dell'ente dinamico è dunque formalmente e necessariamente dinamica anch'essa, appunto perchè il divenire attivistico le è essenziale, specificativo; in altre parole, perchè possiede a titolo proprio l'esistenza del-

l'ente dinamico, superando così la distinzione reale fra es senza ed esistenza, nella loro identificazione reale, per composizione.

Di qui altre conseguenze (ed anzi, infinite conseguenze) per l'essenza dell'ente dinamico. Sarà prima di tutto un'essenza di natura sintetica e concreta (non più analitica ed astratta). Sintetica, perchè fondata radicalmente sulla sintesi dell'esistenza dell'ente dinamico nell'essenza di esso: sintesi coestensiva all'ente dinamico stesso. E concreta: per il fatto stesso che è sintetica nel senso appena detto.

L'esistenza infatti è la fonte della concretezza, e la concretezza segue le sorti dell'esistenza. Dove pertanto c'è la esistenza, c'è la concretezza; se l'esistenza è essenziale, anche la concretezza sarà essenziale. Poichè, dove c'è sintesi essenziale tra essenza ed esistenza, ci dev'essere anche sintesi essenziale fra essenza e concretezza, tramite precisamente l'esistenza.

Si arriva così alla sintesi integrale tra essenza dell'ente dinamico e ente dinamico stesso, in sede di essenza: col conseguente superamento della distinzione reale, e la sola distinctio rationis tra i due termini. (Aver sempre presente la norma orientativa pratica della "metafisica rovesciata"!).

7. Posto quanto sopra, possiamo bene, a buon diritto, affermare per l'ente dinamico le due prime proprietà essenziali della sinteticità e della concretezza. Essenziali perchè sono anzitutto proprietà della sua essenza, postulate ed imposte dalla dinamicità di essa, dalla quale emanano.

Ma non basta. Questa stessa dinamicità dell'essenza dell'ente dinamico sfocia in due altre sue proprietà essenziali, meno appariscenti (e apparentemente addirittura negative), ma non meno importanti e positive: le due proprietà dell'accidentalità e dell'impersonalità, essenziali all'essenza dell'ente dinamico, e all'ente dinamico stesso.

L'accidentalità significa che l'essenza dell'ente dinamico non sarà mai una nuova sostanza (pur essendo una vera e propria essenza nuova!). Ciò, da una parte, rende possibi-

le l'ente di secondo grado senza distruggere l'ente di primo grado (quel che avverrebbe, con una mutazione sostanziale ed una sostanza nuova); e dall'altra, scagiona radicalmente l'ente dinamico di ogni possibile sviluppo od accusa antipersonalistica (in quanto interessa l'uomo), o panteistica (in quanto interessa Dio).

Per la comprensione dei termini, si noti che l'ente di primo grado è l'ente esistente in natura rerum, e dunque l'ente statico (compreso l'uomo, in quanto appartenente alla natura rerum). L'ente di secondo grado invece è l'ente dinamico, che si sovrappone all'ente di primo grado utilizzando e trascendendolo, pur lasciandone intatta la natura.

8. Quanto all'impersonalità essenziale dell'ente dinamico, diciamo che essa nega l'ente dinamico come persona (per il fatto stesso che l'accidentalità lo negava come sostanza); ma gli conferisce la possibilità della superpersona dinamica, comunicabile alla persona, attraverso la sua debita inserzione nell'ente dinamico, come superpersonalità dinamica. (Si badi bene che tutto ciò non ha niente da fare nè con l'antipersonalismo, nè col "superuomo"; la persona, per beneficiare della superpersonalità dinamica, deve accettare anche per sè l'impersonalità dell'ente dinamico. Ma come questa, per la sua combinazione con l'accidentalità, non la nega come persona, così la superpersonalità comunicata non la rende un "superuomo", ma solo - e in modi diversi - "superumana": per di più, solo alla condizione di una propria "spersonalizzazione"!).

Anche l'impersonalità, quindi, nonostante il suono del termine, si risolve in una proprietà essenziale dell'ente dinamico eminentemente positiva, in quanto contiene il segreto dell'autentico sviluppo della persona umana, che è quello di beneficiare della superpersonalità dinamica: alla condizione, evidentemente, di conformarsi alla dialettica della realtà dinamica. Fuori di questo quadro, si cade nelle illusioni di un personalismo senza sbocchi per la persona umana, perchè la imprigiona metafisicamente in se stessa.

9. Le due proprietà dell'accidentalità e dell'impersonalità hanno una importanza speciale per la Religione Cristiana nel suo aspetto di Corpo Mistico, in quanto da una parte prevengono ogni forma di panteismo e di elisione della persona umana, e dall'altra, rendendo possibile l'assorbimento nel C.M. della stessa persona umana, la fanno partecipe della superpersonalità dinamica a valore assoluto, di cui esso è fonte esclusiva e pienezza.

Con ciò, non vogliam dire che le due prime proprietà dell'ente dinamico (sinteticità e concretezza) non abbiano importanza per la R.C.: che anzi, l'importanza di queste due anche (e soprattutto) per la R.C. è così evidente, da non doverci spendere parole.

Da quanto siam venuti dicendo, le proprietà essenziali dell'ente dinamico (così le qualificheremo), risultano le quattro seguenti: sinteticità, concretezza, accidentalità, impersonalità. Tutte emananti dalla dinamicità essenziale all'essenza dell'ente dinamico, ed imposte da essa; tutte e quattro di natura dinamica (ci dispensiamo dall'aggiungerci questo aggettivo, reso superfluo dalla loro appartenenza); tutte solidali fra loro, e talmente solidali, che, negata una, negate tutte; affermata una, è necessario affermare ed accettare anche le altre.

10. Ora prescindiamo dalle due ultime proprietà suddette, e fermiamoci a riflettere sulla dinamicità (già compresa nel suo significato ed almeno inizialmente intravvista nella sua portata), e sulla sinteticità e concretezza, viste queste due in rapporto alla loro sorgente, che è sempre la dinamicità suddetta.

E domandiamoci: quale conseguenza metafisica deriva per l'ente dinamico dalla sua dinamicità essenziale e dalle sue non meno essenziali proprietà della sinteticità e concretezza?

Diciamo, conseguenza metafisica, perchè è proprio questa conseguenza metafisica a porre una questione veramente cruciale. Dobbiamo infatti sapere, non soltanto che l'ente dinamico rappresenta una certa categoria ontologica contrapposta a quella dell'ente statico, e definita nel modo che ormai sappiamo ("...è l'ente la cui essenza ecc..."). Tutto ciò

non sorpassa il dato di esperienza più immediato, e non ci dice ancora come l'ente dinamico suggeritoci dal dato di esperienza come categoria ontologica, vada metafisicamente interpretato e concepito. Anche questo dobbiamo ora sapere. E a questo deve appunto condurci la riflessione sulla dinamicità essenziale e sulle proprietà essenziali della sinteticità e concretezza.

Metafisicamente, dunque, come andrà interpretato l'ente dinamico in funzione della sua dinamicità essenziale e delle sue proprietà essenziali della sinteticità e concretezza?

11. Per lo status quaestionis, si tenga presente quanto segue:

1) il "metafisicamente" va inteso sia in senso materiale, che in senso formale. Questione metafisica in senso materiale, innanzitutto. Ossia, ci riferiamo all'ente dinamico in universale, e non a questo o a quell'altro ente dinamico in particolare; ci riferiamo a tutto ciò che è ente dinamico, realtà dinamica, nel senso che cade sotto la categoria ontologica dell'ente dinamico, suggerita dal dato di esperienza. L'oggetto materiale di una ricerca metafisica, in fatti, non può essere che un dato ente in universale, conforme alla natura della filosofia che è studio dell'ente in universale.

2) il secondo senso del "metafisicamente", come abbiamo detto sopra, è quello formale, ed insinua precisamente l'oggetto formale quod della nostra questione: sapere che cos'è, come va inteso, l'ente dinamico in universale come tale. Come una universalizzazione logica? Come una unità ontologica?

La tentazione "statica" sarebbe appunto quella di farci pensare ad una universalizzazione logica (metafisicamente, l'uomo in universale, è l'essenza logica umana universale: a pari...). Ma con l'ente dinamico, ci troviamo in sede di metafisica dinamica, che è una "metafisica rovesciata" rispetto a quella statica. Rovesciamo dunque: e la interpretazione metafisica dell'ente dinamico non sarà più quella dell'universalizzazione logica, ma dell'unificazione

ontologica. Questa è la linea di risposta, coerente con la metafisica dinamica. Ma bisogna percorrerla, sia pure per accenni. Per questo, tornare a tener presente e non dimenticare mai che:

3) l'esistenza (come divenire attivistico) dell'ente dinamico fa parte della sua essenza, sì che la dialettica della sua metafisica essenziale è in funzione dell'esistente, del reale, del concreto, senza possibilità di evasione nell'inesistente, nel concettuale, nell'astratto. Se ciò avvenisse, segno che si è già andati fuori strada.

4) Si tenga ancora presente che, per l'ente dinamico, il passaggio dal logico all'ontologico è valido, per la ragione detta sopra, che la sua metafisica essenziale è in funzione dell'esistente. E finalmente si tenga ancor presente che il rapporto tra particolare ed universale viene rovesciato (staticamente, il particolare è reale, l'universale è logico; dinamicamente, il particolare è logico, e l'universale è reale).

12. Posto quanto sopra, affrontiamo la nostra questione; metafisicamente, come va interpretato l'ente dinamico? Rispondiamo (tesi): come un unico ente dinamico universale, reale e concreto. E proviamo:

1) L'esistenza, ossia il divenire attivistico, è essenziale all'essenza dell'ente dinamico; ne segue che tale divenire attivistico deve appartenere all'essenza dell'ente dinamico ed essere costitutivo di essa, nella misura che compete all'ente dinamico stesso;

ma all'ente dinamico come tale, e cioè considerato metafisicamente e non soltanto fenomenicamente, compete il divenire attivistico in universale, per la ragione che l'ente dinamico considerato metafisicamente come tale, non ammette limitazioni di sorta;

dunque, metafisicamente, l'ente dinamico abbraccia tutto il divenire attivistico, ossia il divenire attivistico in universale; sì che esso va metafisicamente interpretato e concepito come ente dinamico universale, in senso ontologico e reale, come reale, anzi realissimo e concretissimo è il divenire attivistico che gli compete.

Sempre arguendo dalla dinamicità:

2) E' l'essenza che limita l'esistenza (partecipandola); ma l'essenza dinamica, appunto perchè dinamica è essenzialmente illimitata (perchè non partecipa, ma possiede l'esistenza come divenire attivistico, ossia l'esistenza dinamica); dunque l'ente che le appartiene, e che genera metafisicamente, non potrà essere che illimitato, ossia universale: ente dinamico reale universale. Oppure:

3) L'ente dinamico è per essenza attivisticamente diveniente; ma un divenire attivistico essenziale, metafisicamente non si esaurisce che nell'ente dinamico universale; dunque l'ente dinamico, metafisicamente considerato, non può essere che tale: ente dinamico reale universale. Aliter:

4) La dinamicità è essenziale all'ente dinamico; ma una dinamicità essenziale non ha limiti (non da parte dell'esistenza, perchè è essa stessa esistenza; nè da parte dell'essenza, perchè è essenziale all'essenza stessa); dunque l'essenza dell'ente dinamico è per sua natura illimitata, e cioè, metafisicamente, l'ente dinamico dev'essere un ente reale dinamico universale. Arguendo invece dalla sinteticità e concretezza:

5) L'essenza dell'ente dinamico è sintetica; ma tale sinteticità essenziale si pone radicalmente fra essenza ed esistenza come divenire attivistico; dunque deve metafisicamente sintetizzare nell'essenza il divenire attivistico fino all'ultimo limite, pena la negazione dell'essenza dell'ente dinamico come essenza sintetica. In altre parole, la sinteticità essenziale dell'ente dinamico non può dar luogo che ad un unico e reale ente dinamico universale.

6) L'essenza dell'ente dinamico possiede la proprietà essenziale della concretezza, e cioè, è essenzialmente concreta; ma, metafisicamente e dinamicamente, in tanto può dirsi, essenzialmente concreta, in quanto abbraccia tutta la concretezza dinamica (qualsiasi lesione di questa concretezza totale la renderebbe contraddittoriamente astratta); dunque, l'essenza dell'ente dinamico, perchè essenzialmente concreta, metafisicamente dev'essere universalmente concreta, e cioè dare luogo ad un unico ente dinamico universale e concreto.

13. In conclusione, la risposta alla domanda - come va interpretato metafisicamente l'ente dinamico? - è sempre la stessa: metafisicamente, l'ente dinamico è un unico ente dinamico reale universale e concreto. E' la necessaria esigenza e conseguenza dell'essenza reale dell'ente dinamico stesso, in quanto appunto è essenzialmente dinamica, sintetica, e concreta.

Ci troviamo dunque di fronte ad un universale reale, corredato dalla unicità (com'è nella logica realistica - e non platonica!... - dell'universale reale), e della concretezza (com'è in una logica realistico-dinamica, che si ispira ad una umile e sincera adaequatio intellectus et rei).

ENTE DINAMICO UNIVERSALE REALE CONCRETO UNO ED UNICO: questa l'interpretazione metafisica dell'ente dinamico. La utilizzeremo con questa formula abbreviata: ENTE DINAMICO UNIVERSALE E CONCRETO (E.D.U.C.).

Mettendo ora a confronto l'ente dinamico come categoria ontologica, e l'E.D.U.C., diciamo che solo questo secondo ha valore metafisico, appunto perchè rappresenta la fondamentale e centralissima interpretazione metafisica dell'ente dinamico stesso e della realtà dinamica e perciò della realtà storica.

L'ente dinamico come semplice categoria ontologica invece, che raccoglie ed interpreta il dato di esperienza elementare, ha ancora un valore ed una applicabilità fenomenica, pur rappresentando la primissima, e veramente decisiva, interpretazione metafisica del dato di esperienza stessa, in quanto la categoria ontologica dell'ente dinamico rimane la unica valida categoria interpretativa della realtà storica, negata o rifiutata la quale, ogni metafisica realistica di questa rimane sbarrata.

Nozione metafisica, dunque l'ente dinamico come categoria ontologica, ma ancora a valore fenomenico. Dimodochè, se non viene sviluppata la metafisica dinamica che ne segue, non avrebbe importanza. Che importa sapere, per es., che una casa in costruzione è un ente dinamico? Inutile snobismo verbale o curiosità metafisica. E come pura categoria ontologica, l'ente dinamico obbedisce ancora alla logica del -

l'ente statico: è un universale logico, che si applica a un particolare ontologico... Ma basta inoltrarsi nella sua metafisica dinamica, per scoprire un mondo metafisico nuovo... E qui sta il segreto della sua importanza.

14. Se dunque l'ente dinamico, come categoria ontologica, è la categoria interpretativa della realtà storica ossia della realtà dinamica, l'E.D.U.C. comincia ad esserne una valida e feconda interpretazione metafisica. Con esso cominciamo a intravedere la consistenza ontica, l'unità, la coerenza essenziale della realtà storica, che altrimenti resterebbe un caos, invano sottoposto ad una gerarchia di valori o di fini, per dominarlo sia teoreticamente che praticamente.

Ma l'E.D.U.C. non basta. Al di sopra di esso, che pure, come già abbiám detto, rappresenta il fondamento e il centro dell'interpretazione metafisica della realtà storica, si pone un'altra interpretazione metafisica di questa, che appare veramente risolutiva e conclusiva, nel senso di non ammettere una interpretazione ulteriore, al di là dei suoi debiti e formali sviluppi, evidentemente. Ed è l'interpretazione metafisica della realtà storica come SUPERORGANISMO DINAMICO, che si pone come ulteriore sviluppo teoretico dello stesso E.D.U.C.

La teoria del superorganismo dinamico (S.D.), e con essa il S.D. stesso, interesserà in modo particolare la nostra questione dell'essenza metafisica reale e conclusiva della R., sia per il suo significato metafisico conclusivo rispetto alla realtà storica, sia per i suoi possibili riferimenti al Corpo Mistico. Si tratta quindi per noi di un elemento metodologico assai importante. Diciamone quindi l'indispensabile.

15. Bisogna anzitutto operare il passaggio metafisico dall'E.D.U.C. al S.D.: il quale passaggio ci fa cogliere appunto la natura ontologica più profonda e metafisicamente risolutiva della realtà storica.

A tale scopo, diamoci conto del fatto che l'ente dinamico universale e concreto, e la sua rispettiva essenza rea-

le, deve risultare composta di materia e forma. Tale è infatti la composizione metafisica essenziale di ogni ente (di natura sensibile o anche sensibile) appartenente sia al mondo fisico che al mondo della storia.

Ovviamente, la teoria ilemorfica si applicherà in senso analogico all'E.D.U.C., ma non meno proprio, e forse in modo ancor più evidente. L'analogia interesserà prima di tutto la materia di tale ente, che, come ente di secondo grado, non potrà avere che una materia seconda.

Quanto alla forma, essa dovrà essere forma essenziale, ma non sostanziale (per l'accidentalità dell'ente dinamico, che gl'impedisce di essere sostanza). Comunque, sta di fatto che tale forma è postulata dall'E.D.U.C. appunto per poter essere ente, ed essere uno. La forma infatti è il principio attualizzante, che pone l'ente nella sua realtà, unità e specificità di ente.

Ciò premesso, quale sarà la forma dell'E.D.U.C. in quanto tale richiesta ed imposta dalla sua stessa dialettica? Evidentemente, dovrà essere una forma capace di attuare dinamicamente l'intera realtà storica in un unico ente, dominando la totalmente dal di sopra e dal di dentro. Per esser tale, dovrà essere necessariamente una forma superumana a valore assoluto.

Ed infatti, soltanto un assoluto superumano è in grado di dominare come forma tutta la realtà storica e l'intero genere umano come parte di essa. Questo assoluto superumano, appunto perchè assoluto superumano, si risolve necessariamente nel divino e viene a coincidere con esso: con l'autentico Divino, che sarà l'Assoluto superumano vero; o con lo pseudodivino, che è l'assoluto superumano falso.

In ambo i casi, la forma dell'E.D.U.C. sarà l'ASSOLUTO SUPERUMANO, e dunque il DIVINO, vero o falso che sia (tanto falso magari, da arrivare all'antidivino, all'Anticristo).

16. Individuata così la forma dell'E.D.U.C., l'indagine metafisica procede ponendosi questa domanda: tale forma, e cioè il divino (vero o falso che sia), è una forma morta, o una forma viva?

La risposta non può esser dubbia. Si tratterà di una

forma viva, anzi, vivissima, la più viva di tutte. Ciò è evidente nel caso del Divino vero (Dio non muore!), ma lo è pure nel caso del divino falso (nemmeno satana non muore).

Ciò posto, l'ultimo passo prima della conclusione, e con esso la conclusione stessa, diventa apodittico. Ecco il ragionamento completo:

La forma dell'E.D.U.C. (che è anche sensibile) è una forma viva; ma dove c'è forma viva c'è organismo; dunque l'E.D.U.C., appunto perchè la sua forma è viva, è un ORGANISMO. Organismo sui generis, evidentemente: corrispondente precisamente all'E.D.U.C.; e dunque ORGANISMO DINAMICO (non statico, come il corpo animale od umano), e per di più SUPERORGANISMO DINAMICO, perchè esso stesso organismo dinamico universale e concreto come l'E.D.U.C., di cui non è che l'interpretazione organica vitale.

Ma conviene porre ancora una domanda: di che natura sarà questo superorganismo dinamico? Anche qui la risposta appare ineccepibile: il S.D., appunto perchè ha una forma divina (o antidivina), non può essere che un organismo di natura religiosa. Il divino infatti non s'incarna nella storia che come Divino religioso, o pseudodivino antireligioso.

La conseguenza, in riferimento alla realtà storica, appare evidente: metafisicamente la realtà storica sarà appunto questo SUPERORGANISMO DINAMICO, vero o falso, buono o cattivo, DI NATURA FORMALMENTE E SPECIFICATAMENTE RELIGIOSA (o antireligiosa), e dunque teologicamente CRISTIANO, od anticristiano.

Prescindendo da immediate e ovvie considerazioni, possiamo dire di avere così messo a punto (almeno fondamentalmente) lo strumento metafisico realistico-dinamico per la nostra indagine, salvo ad aggiungere ulteriori esplicitazioni che si rendessero indispensabili nel contesto che segue. Chiudiamo, anticipandone una e facendo alcuni rilievi pratici.

17. Il S.D. si giustifica come vero e proprio organismo nella teoria metafisica dell'organismo stesso, che dopo averne colta l'essenza reale e propria, universalmente valida, lo divide in organismo statico (= organismo fisico, cor

po fisico), e organismo dinamico (= organismo storico, da non confondersi però con il cosiddetto organismo sociale, che è poi nient'altro che la società nelle sue diverse forme od accezioni!).

Ma tale teoria è finora assente dalla nostra filosofia essendovi mancato e mancandovi tutt'ora lo stimolo realistico-dinamico per produrla. A noi qui tuttavia importa solo e splicitare i due aspetti metafisici essenziali del S.D., che sono l'aspetto ontico-esistenziale, e l'aspetto vitale-operativo.

L'aspetto ontico-esistenziale coglie ed afferma il S.D. come ente; l'aspetto vitale-operativo coglie ed afferma il S.D. come praxis. La praxis è appunto la vita-azione del S.D. come tale.

Il S.D. infatti, come organismo, anzi superorganismo, è vivo, è il più vivo di tutti; è vita, anzi (trattandosi del S.D. cristiano) è la forma suprema della vita. E come dinamico, è attivo, anzi, è l'attivismo, l'azione, per essenza, fino alla traduzione e identificazione di vita ed azione: in modo da dover parlare di VITA-AZIONE come unità e identità, senza possibilità di distinzione reale.

Tale vita-azione, chiamata appunto praxis, metafisicamente è propria ed esclusiva del S.D. (da distinguersi bene perciò e da non confondersi, con la vita ed azione degli organismi fisici o della persona come tale).

Anche qui, superare le false analogie "statiche". La praxis non si aggiunge al S.D. come l'attività si aggiunge alla persona. Ma è il S.D. stesso, nel suo aspetto attivo-statico; non è di natura intenzionale (come l'attività della persona), ma di natura ontologica, è formalmente ente reale; è costitutiva dell'essenza del S.D., e non vi si aggiunge come accidente. In una parola, la praxis ubbidisce alla metafisica dell'ente dinamico, e non a quella dell'ente statico.

18. Qual'è la differenza tra le due logiche? La logica dell'ente statico è una logica di natura statica, analitica ed astratta, conforme all'essenza metafisica dell'ente statico. E' ottima per la metafisica statica, analitica ed a-

stratta dell'ente naturale (non dunque storico!) e trascendentale. Ma rischia di diventare esclusiva, falsando anche la mentalità del filosofo, che tende ad affermare e seguire una logica statica analitica ed astratta anche in campo dinamico.

La logica dell'ente dinamico invece è una logica dinamica, sintetica e concreta, conforme all'essenza dell'ente dinamico. Essa è ad un tempo una integrazione e un correttivo della logica statica, che del resto presuppone ed utilizza.

Le due logiche infatti, avendo valore oggettivo ed epistemologico, nè si contraddicono nè si escludono, ma si completano, attingendo alla stessa fonte di una unica e identica logica conoscitiva (gnoseologia), conforme alla natura e funzionalità dell'intelligenza umana, che, in quanto natura e meccanismo naturale di funzionamento è invariabile, universale e costante. Gli errori della "Logica" cominciano con la traduzione del meccanismo conoscitivo naturale in logica epistemologica, confondendo le due cose, già in sede filosofica, o addirittura come premessa filosofica!

Non c'è che una difesa: la coerenza realistica (caratteristica fondamentale del sistema tomista, a cominciare dalla Logica). Ma perchè questa rimanga effettiva ed efficiente, è necessario darle il duplice sbocco "statico" e "dinamico". Lo sbocco logico dinamico, come ricupero della sintesi e della concretezza, rappresenta per la filosofia scolastica un richiamo e un correttivo realistico di prim'ordine.

19. Le due logiche dell'ente statico e dell'ente dinamico, infatti, hanno due sbocchi metafisici divergenti. La prima risulta una fuga nell'astratto e una dispersione (per non dire uno smarrimento) nell'analisi (anche se oggi eufemisticamente ciò si chiama specializzazione).

La seconda invece (= la logica dell'ente dinamico) diventa una immersione nel reale, nel concreto; un ricupero della sintesi; un ritrovarsi, un concentrarsi, un avanzare, un articolarsi nella sintesi. In una sintesi che per di più è sintesi essenziale, reale, concreta, e di natura religiosa.

sa (o purtroppo, antireligiosa): e dunque a valore supremo ed universale. Tale è effettivamente la sintesi del SUPERORGANISMO DINAMICO, che sintetizza tutta la realtà storica (ma non se ne esclude la realtà cosmica).

Ed è una sintesi di natura squisitamente metafisica. Ma di una metafisica del concreto e concreta essa stessa. Metafisica e rispettiva sintesi che perciò si proiettano, nella loro dinamicità e concretezza, ed attraverso la propria incarnazione esistenziale, fino ai più estremi capillari della teoria e della pratica.

Il SUPERORGANISMO DINAMICO RELIGIOSO infatti, e per noi il SUPERORGANISMO DINAMICO CRISTIANO (S.D.C.), che rappresenta il punto d'arrivo della metafisica realista (ma quando ci arriveranno i nostri bravi filosofi scolastici?), segna anche il massimo della complessità, anzi, della complessificazione, che risulta davvero metafisicamente e dinamicamente (e perciò anche realisticamente e concretamente), OMNICOOMPRESIVA.

Sì che, in linea teoretica, tutto il resto non sia che una sua esplicitazione (evidentemente, ottemperando alle esigenze dei rispettivi sviluppi scientifici); e in linea pratica, non ne sia che una realizzazione.

## VI

### CHE COS'E' LA RELIGIONE?

1. Quanto si è detto chiudendo la presentazione dello strumento metafisico r.d., vale anche per l'essenza della R., ossia per l'oggetto della nostra indagine, che nel S.D. trova lo strumento metodologico decisivo.

E' infatti nel S.D. che dobbiamo riscoprire il nostro oggetto di studio, nella sua messa a fuoco precisa e feconda. Tanto, che anche il suo studio ne diventi, come si è affermato generalmente, una esplicitazione.

Che debba esserci una particolarissima affinità e uno specialissimo rapporto tra R. e S.D., risulta dal fatto che

lo stesso S.D., per la sua forma "divina", è di natura "religiosa". Che pertanto l'essenza della R. (almeno quella reale e davvero conclusiva) debba ricercarsi nella S.D. e in funzione di esso, appare evidente: la realtà storica, per ché dinamica, si risolve metafisicamente in un solo E.D.U.C., in un solo S.D. omnicomprensivo, con un'unica essenza dinamica, reale, altrettanto omnicomprensiva.

Ne segue che qualsiasi aspetto, qualsiasi frazione della realtà dinamica, le appartiene, e non potrà scoprirsi nella sua propria essenza, se non riscoprendola nell'essenza del S.D. Ciò avverrà per tutte le cose appartenenti alla realtà storica, da quelle più materiali e profane, come la tecnica, l'industria, l'economia; a quelle meno materiali e più umane come la politica, l'arte, il diritto, la civiltà, la cultura, l'uomo stesso (come uomo "storicizzato"); a quelle più spirituali come la Chiesa, la preghiera, l'apostolato, una istituzione religiosa, la R. stessa, e in particolare la R. cristiana.

Ad una condizione però: che si tratti veramente di realtà storiche e che siano considerate come tali. Ed infatti, per la omnicomprensione essenziale e sintetica del S.D., ogni cosa (che sia realtà storica) fa corpo con esso ed attinge il proprio significato essenziale da esso, precisamente come una sua esplicitazione. Sarà così anche, ed a fortiori, per la R. Alla condizione posta, tuttavia: che la R. sia davvero realtà storica!

2. In due modi la R. potrebbe non essere realtà storica: in quanto evade dalla realtà storica nella natura rerum, o evade in un mondo spirituale ancor fuori della storia. In ambo i casi però, ci troviamo di fronte ad una R. inesistente. La prima ipotesi infatti richiama la cosiddetta (e quanto mai equivoca) religione naturale di invenzione illuministica. Ma la R. naturale, in quanto naturale, non è che la pura capacità religiosa potenziale della natura umana, che appena passa dalla potenza all'atto si traduce necessariamente in realtà storica.

La seconda ipotesi richiamerebbe se mai l'essenza archetipa della R. da parte dell'autore di essa. E' la R. in

mente Dei (Autore precisamente della R.cr.), o in mente hominis (fondatore di una r. o setta r.). Ma la R. come essenza archetipa (sia pure con tutta la ricchezza dei suoi doni previsti, come è o fu di fatto per la R.cr.), non è ancora una religione reale, effettivamente esistente, tale perciò da potersi vivere e studiare. In altre parole, non è ancora realtà storica, e rimane fuori del problema.

La questione difatti si pone logicamente e realisticamente soltanto sul piano della R. effettivamente esistente, la quale non può esistere che nella storia e come realtà storica. la R. effettiva, è sempre e formalmente realtà storica. Onde va studiata metafisicamente come realtà storica.

Diciamo: come realtà storica. Perchè, lo studio di essa, come fatto storico, non sarebbe studio metafisico (è solo scientifico positivo), e non può dar lugo ad un valido studio metafisico di essa; tanto meno condurrebbe a scoprire la vera essenza reale. (Nè vi condurrebbe uno studio basato sulla filologia, a cominciare dalla parola "religione" col suo rispettivo significato).

3. La R. va dunque studiata metafisicamente come realtà storica. Questa la ragione per cui il suo studio metafisico necessita dello strumento metodologico r.d.: appunto perchè essendo la realtà storica realtà dinamica, la metafisica che ne svela l'essenza reale dinamica non può essere che quella r.d.

Quale sarà dunque l'essenza dinamica reale della R., attingibile con la metafisica r.d.? Per rispondere alla domanda, oltre allo strumento metafisico di cui già disponiamo, due altre cose vanno ancora ben precisate: 1) il livello a cui deve attenersi la risposta; 2) una ulteriore precisazione del dato di esperienza.

Cominciamo dal "livello". Qualsiasi realtà storica, compreso il S.D., può considerarsi a livello essenziale, esistenziale, fenomenico e pratico. Questi quattro "livelli" (o modi, o momenti) di considerare una realtà storica (per noi qui la R.) assumono un significato assai diverso, secondo che la loro considerazione si opera attraverso la logica statica, o dinamica.

Staticamente, tale considerazione finisce per modellarsi su quella dell'ente statico, o per dipenderne, sia come metodo (analitico ed astratto) sia come contenuto (genere e specie; fenomenologia autonoma; esistenza in funzione della persona umana; pratica in funzione del soggetto agente, ecc.).

Nell'ipotesi di questa considerazione, a che livello dovrà porsi, o si pone effettivamente, la questione dell'esistenza della R.? Al cosiddetto livello essenziale, o negli altri? Non c'è ragione costringente al riguardo. Dipenderà dai gusti. Di fatto essa vien posta a tutti i livelli. E avremo un'essenza della R. "morale" (posta sul piano pratico, come virtus); "scientifica" (a livello fenomenico); ed anche più o meno metafisico, come rapporto esistenziale, o come concetto...

Risolve la questione tutto ciò? Non la risolve, nè può risolverla. La "scala livellare statica" è sostanzialmente inadatta ad esprimere la realtà vera della R., che è realtà dinamica, e tanto meno potrà coglierne l'essenza.

E tuttavia il lavoro in questo senso non va disprezzato, in quanto indicativo di dati di esperienza utili, e ricco di loro interpretazioni valide sia teoreticamente che praticamente, anche se metafisicamente e sul piano essenziale non risolutive. A rigore, infatti, la considerazione "statica" della realtà storica (compresa la R.), non può andare oltre il piano esistenziale.

4. Se la sopraddeata "scala livellare" viene intesa dinamicamente, per la logica dinamica, sintetica e concreta che l'anima assumerà un significato e un valore al tutto diversi. Il livello essenziale diventa di sua specifica competenza e appare decisivo. E, per quanto realisticamente non lo si attinga che attraverso i due estremi del dato di esperienza e dello strumento metafisico r.d., esso si pone al primo posto.

La ragione si è che nella realtà dinamica non esistono generi e specie (nè specie e individui) in senso metafisico essenziale. L'essenza reale dinamica metafisicamente è sempre e soltanto una, sintetica e concreta; indivisibile (anche se a due faccie: positiva e negativa; vera e falsa).

Ed è essa che s'incarna nell'esistenza, segnando il passaggio al livello o momento esistenziale (nel quale magari potranno riscontrarsi generi e specie... "fenomeniche"!)). Non solo, ma sarà l'essenza metafisica reale esistenzializzata, che si esprimerà nel fenomeno, imprimendo un senso bene definito e un impegno essenziale allo stesso livello fenomenico.

Il livello pratico finalmente, non si risolverà più nel semplice rapporto di soggetto agente e rispettivo agire, ma dovrà inverare l'essenza metafisica debitamente esistenzializzata e fenomenizzata, sottoponendosi alla dialettica di quel vivere ed agire superorganico, che abbiamo chiamato praxis.

In altre parole, o, con la logica realistico-dinamica, ci si impossessa metafisicamente, e si esplicita e si articola esistenzialmente e fenomenicamente l'essenza della realtà storica che interessa, o si rimane in un vicolo cieco.

Impossessiamoci pertanto dell'essenza reale dinamica della R., ponendoci decisamente sul piano essenziale della "scala livellare", senza inibizioni preconcette e senza lasciarci fuorviare da nozioni anche ottime ma non ad rem, o da intempestive preoccupazioni pratiche.

5. Per prima cosa dobbiamo completare il nostro dato di esperienza. Già abbiamo colto il dato di esperienza ontologico della R. come realtà storica, e l'abbiamo valorizzato. Ora dobbiamo cogliere il dato di esperienza religioso di essa.

Questo è di più facile accesso, sia perchè di dominio immediato, sia perchè già largamente noto e teorizzato: tanto più che, per la ricerca essenziale, basta il dato di esperienza più elementare, che è anche il più fondamentale ed universale.

Per una maggior comodità soggettiva ed una maggior validità oggettiva, possiamo benissimo coglierlo dove appare più evidente, a cominciare dalla R.cr. anzichè da religioni di tribù primitive. Anche questo fa parte del metodo: non naturalistico-statico, ma realistico-dinamico. E difatti la

R. risulta una realtà storico-dinamica. E allora, perchè ricercarne il dato di esperienza ai margini della storia o della natura, anzichè immergersi nel vivo della realtà storica stessa, e con essa nel vivo della realtà religiosa? Per un incongruo ossequio alla scienza, o per altro verso in odium theologiae, perchè al centro della realtà storica si trova la R.cr. che è sopranaturale e si proclama l'unica vera? Motivo di più per orientare in questo senso la ricerca metafisica, purchè sia quella adatta, e cioè la realistico-dinamica.

Conforme alla dialettica (= logica oggettiva interna di una realtà) realistico-dinamica, infatti, l'essenza reale e concreta della R. è una sola. L'abbiamo già accennato: qui non esistono nè essenze reali analitiche ed astratte, nè generi e specie. Se dunque l'essenza della R. è una sola, questa dovrà esserne l'essenza vera. E non potrà coincidere che con l'essenza della R. vera!

6. Guardiamo dunque al dato di esperienza religioso, senza inibizioni nè restrizioni o pregiudizi, e constatiamo senz'altro come cosa nota e pacifica, che la R. interessa Dio e gli uomini, ed implica un rapporto tra i due, che si concretizza in una vita ed azione, in funzione di unione e di salvezza. Questi i dati di esperienza religiosi più elementari, fondamentali e significativi, che caratterizzano la R. nel modo seguente.

a) Da parte dell'uomo la R. si caratterizza in un bisogno dell'Assoluto come salvezza. Qui anzi va ricercata l'origine metafisico-psicologica della R. stessa. L'uomo ha bisogno dell'Assoluto come salvezza (comunque possa poi errare al riguardo).

b) Da parte di Dio (= l'Assoluto vero) la R. si caratterizza come volontà, offerta, dono iniziativa di salvezza dell'uomo. Senza questa "parte" di Dio, la R. non avrebbe senso, e non esisterebbe. In definitiva (anche nell'ipotesi della sola R. naturale!) la R. dipende dalla iniziativa divina, poichè l'uomo ha bensì bisogno di salvezza, ma è solo Dio che salva! Dimodochè, senza l'iniziativa divina, la R. mancherebbe della sua funzione e diventerebbe perciò impossibile.

c) Da parte di entrambi (Dio e uomo), la R. appare come un rapporto vitale, operativo, in ordine precisamente alla salvezza. Non dunque il rapporto ontologico Dio-uomo, come di Creatore a creatura. Questo non è ancora il rapporto religioso, ma solo un presupposto metafisico per il rapporto religioso. E neppure il rapporto religioso sarà soltanto un rapporto umano-divino di sudditanza (= morale), o di cortesia (= culto), o di conoscenza, sia pure sviluppata nella filosofia e teologia più profonda. Né la R., né il rapporto religioso, sono una filosofia (e nemmeno una teologia). Ma il rapporto r. è quello che abbiamo detto: rapporto vitale-operativo, e dunque costruttivo, in ordine alla salvezza.

d) Quanto alla funzione, la R. si concretizza in una unificazione salvifica (almeno come tendenza, conato, attività costruttiva). Prescindiamo qui dalla discussione sulla salvezza: se con o senza redenzione; se naturale o soprannaturale; se nel tempo od escatologica; se vera o falsa (marxismo); la conosciamo dalla Teologia. Per la R., interessa conoscere il modo della salvezza, ossia il meccanismo salvifico, che le appartiene e deve mettere in opera. Ma anche qui, attenzione ai diversi "livelli"! A noi interessa il livello essenziale, a cui porta per sua natura la indagine metafisica realistico-dinamica, che punta sull'ente dinamico reale e sulla essenza ontologica, senza naufragare nella fenomenologia esistenziale o deviare nelle essenze puramente "intenzionali". Ora, a livello essenziale realistico-dinamico, la funzione della R. appare appunto come unificazione salvifica ontologico-dinamica, proprio conforme al dato di esperienza più radicale e profondo, e all'esigenza della salvezza stessa. L'Assoluto salvifico infatti salva, in quanto vien posseduto dal salvando e in quanto possiede il salvando stesso. Reciproca possessione ontologica, poichè si tratta di salvare l'essere dell'uomo. E l'essere divino salvifico non salva l'essere umano salvando; che nella comunione dell'essere, e dunque in un processo di unificazione ontologica. Per questo diciamo che la funzione salvifica della R. si concretizza in un proces-

so di unificazione ontologica, e cioè di sintesi reale tra l'essere divino salvifico e l'essere umano salvando. Sintesi reale dinamica (perchè si pone come realtà storica); e perciò tale, mentre è conforme al dato di esperienza e alla esigenza della salvezza, da non creare difficoltà panteisti che o antipersonalistiche (come già si è rilevato antecedentemente).

7. L'essenza va colta nella sua essenzialità. E dunque prescindiamo qui da altri dati di esperienza religiosi meno essenziali, che proiettandosi sul piano esistenziale possono essere anche più vistosi ed attraenti, ma di carattere secondario (rispetto alla primarietà dell'essenza), e dispersivi. E cerchiamo, attraverso i dati di esperienza sopra rilevati, e servendoci dell'indispensabile strumento metodologico che ci siamo costruiti, di cogliere l'essenza vera reale e conclusiva della R.

A tale scopo, teniamo presente la configurazione metafisica di tale essenza; questa infatti, perchè dinamica, come il rispettivo ente sarà di secondo grado, e di secondo grado saranno pure la sua forma e materia (per questo si parla appunto di materia seconda). A noi però qui interessa immediatamente la forma, perchè è essa che specifica l'essenza e il rispettivo ente.

Ora, la forma essenziale della R., non potrà essere evidentemente che religiosa. Ma in che cosa consiste? Quale sarà? Come dovrà qualificarsi? Tenendo presente la funzione attualizzante, determinante, specificativa della forma, e controllando i diversi elementi del dato di esperienza che conosciamo, il pronunciamento non è difficile.

Tale forma, almeno in termini ancora approssimativi e generici, dovrà essere l'Assoluto, il Divino. Nel confronto religioso uomo-Dio, infatti, il ruolo di forma non può competere che al Divino, mentre l'uomo di per sé non può avere significato che di materia. In termini universalissimi, e prescindendo da ogni esigenza di maggior precisione, vige il principio: in senso metafisico r.d., l'umano in quanto umano è sempre materia, e il Divino in quanto Divino è sempre forma.

8. Ma non per questo il problema resta esaurito. Bisogna ulteriormente precisare, sempre avendo presente che si tratta di forma e materia seconde e dinamiche: sottostanti cioè alla dialettica della R. come realtà ed essenza dinamica.

Alcune precisazioni suggerite dal dato di esperienza appaiono ovvie, in quanto risultano di esclusiva spettanza del Divino. Solo esso infatti è salvifico e sintetizzatore, poichè è in Dio che risiede la salvezza ed è Lui che deve offrirla ed in qualche modo operarla; ed è ancora Lui il centro di unificazione e il principio unificante. La forma essenziale della R. sarà dunque il Divino salvifico ed unificante.

Ma non basta ancora. La forma della R. come forma dinamica, è per sua natura attivisticamente diveniente, e va colta anche come tale. Essa si proietta nella materia (=l'uomo, l'umano) come un divenire attivistico, come un lievito, conferendole non soltanto un nuovo essere, una nuova vita, ma un nuovo tipo di esistenza.

Quale? Qui il dato di esperienza "religioso" resta muto. Più precisamente, potrà dire la sua parola, veramente decisiva per la conclusiva e risolutiva specificazione della forma essenziale della R., solo passando attraverso il dato di esperienza più primordiale e di per sé non ancora specificatamente religioso: ma lo diventa, se condotto fino alle sue estreme conseguenze metafisiche. Si tratta precisamente del dato primordiale di esperienza della R. come realtà storica e perciò dinamica (a cui nessuno bada). Colto e spinto fino al supremo vertice metafisico dell'indagine r.d., esso ci ha condotti alla scoperta del S.D., strettamente imparentato con la R. (come già si è rilevato), e ora strumento metodologico indispensabile per la nostra questione, nel modo che segue.

Per la traduzione metafisica di tutta la realtà storica nell'E.D.U.C. e nel S.D., qualsiasi realtà storica non può metafisicamente nè interpretarsi nè porsi, se non nel S.D., e dunque nella modalità esistenziale superorganico-dinamica che gli compete in forza dell'Assoluto come forma, e forma religiosa.

Ma anche la R. è realtà storica e dinamica, e possiede evidentemente una forma essenziale religiosa, e a doppio titolo anzi, perchè Divina e perchè forma della R. Se dunque la forma religiosa risulta superorganico-dinamica rispetto all'essenza della realtà storica come tale, a fortiori dovrà esserlo, come forma della R. stessa!

L'a fortiori risulterà ancor più evidente, quando in seguito chiariremo che la forma religiosa del S.D. è la R. stessa colta però nella sue essenza, che è appunto essenza superorganico-dinamica!

9. In tal modo siamo giunti all'ultima specificazione della forma della R., che va posta nella superorganicità dinamica. Forma divina salvifica unificante organico-dinamica dell'essenza reale della R.

L'importanza veramente decisiva della superorganicità dinamica della forma della R. apparirà sempre più in seguito. Apparirà soprattutto con la sua presenza operante, teoretica e pratica, in tutti i campi, quando la giusta comprensione della R., le permetterà di agire (ora invece, che cosa c'è di più inerte ed assente dell'essenza della R. intesa con questa sua specifica forma, sia nel campo dello studio che dell'azione?).

Qui basti fare alcuni rilievi al riguardo. Prima di tutto tener presente che la superorganicità dinamica è la modalità esistenziale necessaria ed essenziale della R. La essenza vera della religione è superorganico-dinamica, e dunque la R. che inveri quest'essenza non può esistere che come superorganismo dinamico. (Questo superorganismo dinamico sarà identico al S.D. che già conosciamo? Prescindiamo per il momento da questo problema, e completiamo il rilievo in corso). Ma poichè la R. vera, ossia la R.cr., deve necessariamente inverare l'essenza della R., essa non poteva nè nascere nè esistere, nè potrebbe esistere al presente o al futuro, se non nella modalità esistenziale superorganico-dinamica. PER QUESTO E' CORPO MISTICO, e non poteva esser fondata che come CORPO MISTICO. Per questo, sul piano metafisico essenziale, RELIGIONE CRISTIANA E CORPO MISTICO SONO SINONIMI (in senso dinamico, però).

Perchè questa superorganicità dinamica appaia meno sorprendente, basta connetterla con le altre qualifiche della forma della R., constatando che non ne è che una esplicitazione. Tale forma, infatti, è Divina (e perciò a valore assoluto, ed universale), è forma viva, ontologicamente unificante: e dunque dev'essere organico-dinamica; per l'esattezza, superorganico-dinamica.

Se pertanto la forma della R., perchè ontologicamente unificante, è organica, anzi superorganica sì che tale sia anche la sue essenza, ne segue che questa sua essenza non potrà incarnarsi nell'esistenza che come SUPERORGANISMO. Questa infatti diventa la sua necessaria e inevitabile modalità esistenziale. Questa la ragione per cui la R. cristiana è (e non potrebbe non esserlo!) CORPO MISTICO. Questa ancora la ragione per cui la realtà storica si presenta metafisicamente come S.D. di natura religiosa, poichè la superorganicità è una prerogativa della forma della R., e non può derivare ed esser partecipata che da essa.

10. Dopo l'esplicitazione della forma della R., potremmo ormai tentare di definirne l'essenza, rinviando magari al commento di tale definizione ulteriori rilievi che apparissero indispensabili. Ma conviene ancora premettere una riflessione sulla materia. Già abbiám detto che materia in rapporto all'essenza metafisica della R. è l'umano, ed ovviamente, prima di tutto l'uomo (poichè il resto lo è attraverso la mediazione dell'uomo).

L'uomo come materia della R. Ecco un'autentica (o forse solo apparente!) detronizzazione dell'uomo, solito a venir considerato come protagonista di tutto, compresa la R., mentre invece il Protagonista della R. è Dio e non può essere che Dio. Illusione e delusione del personalismo imperante.

Ma che vuol dire uomo come materia, in rapporto all'essenza metafisica realistico-dinamica della R.? Nient'altro che questo: uomo davvero recettivo di forma. E' la materia infatti che riceve la forma. Non dunque l'uomo che si afferma come uomo, e rifiuta di essere materia: ma l'uomo che si accetta e si afferma come materia.

L'uomo pertanto non sarà recettivo della forma religiosa, finchè non si rassegherà a diventarne materia, e quindi assumere l'atteggiamento di materia e porsi di conseguenza nella modalità esistenziale della materia.

Quale sarà tale modalità per l'uomo come materia, di fronte alla forma della R.? E' facile rispondere, per il fatto che essa vien postulata dalla forma stessa, nel modo seguente. La modalità esistenziale della forma religiosa, come già sappiamo, è la superorganicità. E poichè questa le è essenziale, ne rappresenta anzi la definitiva determinazione specifica; ne segue che la forma religiosa non può esser comunicabile che come forma superorganica. Ma la forma superorganica religiosa, intanto può comunicarsi all'uomo come materia della R., in quanto l'uomo stesso si traduce in materia supercellulare. Dunque la modalità esistenziale che traduce effettivamente, sul piano metafisico essenziale, l'uomo in materia effettivamente recettiva della forma R., è quella supercellulare. In altre parole, l'uomo, sul piano dell'essenza metafisica reale della R., in tanto è materia recettiva di forma, in quanto si traduce in cellula e si accetta come cellula, anzi, per la cellularità integrale che ne viene implicata per rapporto al S.D.R. a dominio universale ed assoluto, come supercellula.

D'altra parte è ovvio che una forma religiosa superorganica non possa esser comunicabile e comunicata che ad una materia supercellulare, poichè, al di fuori del superorganismo che ne segue, non può verificarsi nè comunicazione nè recezione di forma, data la natura delle cose.

Né deriva alcun inconveniente per la persona. Anzi! Si tratta infatti di superorganismo e di supercellularità dinamica, che si sovrappongono alla persona nella sua indefettibile consistenza statica. Nessun attentato, dunque, alla persona. Nessuna presa di posizione antipersonalistica (sempre supposto che si tratti di un sano personalismo). Ma solo conferimento alla persona della recettività della forma religiosa secondo la modalità esistenziale imposta da essa. In conclusione, nient'altro che un arricchimento.

11. Possiamo ora rispondere alla nostra domanda - che cosa è la R.? - cogliendone l'essenza metafisica reale e dinamica e cercando di esprimerla in una definizione. Anche di fronte a questa def., il dato di esperienza fondamentale della R. come rapporto tra l'uomo e Dio, rimane: ma rimane come dato di esperienza e come situazione esistenziale. Viene tuttavia radicalmente trasceso, sul piano dell'essenza sopradde-  
ta.

Che cos'è dunque la R., al di là del fenomeno, e dello stesso suo significato metafisico, esaurienti però nella ancor troppo empirica formalità dell'uomo religioso, e della sua esistenza od azione?

Solo lo strumento metafisico r.d. si è dimostrato in grado di oltrepassare queste barriere metafisiche, altrimenti invalicabili, ponendoci in grado di attingere l'essenza della R. SUL PIANTO DELL'ESSENZA, e non già su piani subalterni alla medesima, sostanzialmente ancora legati al fenomeno, e dunque, in definitiva, metafisicamente inadeguati per non dire equivoci.

Con il suddetto strumento, il secondo termine del rapporto religioso, e cioè DIO, il DIVINO, si è rivelato come FORMA RELIGIOSA SALVIFICA ONTOLOGICAMENTE UNIFICANTE e di natura, come forma religiosa, DINAMICA.

La conseguenza che ne deriva è ovvia: il rapporto religioso, con l'essenza della R. che formalmente vi corrisponde, pur rimanendo vero con essa sul piano esistenziale, sul piano dell'essenza viene tuttavia radicalmente superato dalla R. COME SINTESI ONTOLOGICA DINAMICA, operantesi non più sul piano esistenziale dualistico dell'uomo e di Dio come persone in rapporto di creature e Creatore, o, più cristianamente, di figlio a Padre: ma operantesi al di dentro di quella suprema modalità esistenziale organico-cellulare, a valore essenziale anch'essa, che viene postulata ed imposta dalla stessa forma religiosa Divina.

Ecco dunque delinearsi così l'essenza vera della R., come SINTESI ONTOLOGICO-DINAMICA, ORGANICO-CELLULARE.

12. Rimangono ancora da esplicitare e da esprimere i due termini della sintesi, non più in posizione dualistica (ap-

punto perchè si tratta di sintesi), ma in funzione di unificazione e di comunione.

Essi tornano ad essere l'uomo e Dio; l'umano e il Divino. Non più però nella loro incomunicabile e irrecepibile solitudine ontologica. Ma, rispettivamente, come materia, e come forma: l'uomo come materia che si specifica nella supercellula; Dio come forma che si specifica nel S.D.R. L'umano, che come materia si specifica nel supercellulare; il Divino, che come forma si specifica nel superorganico.

Tenendo conto pertanto di queste rispettive formalità, possiamo completare l'essenza metafisica della R., completandone ad un tempo anche la definizione, come segue. Colta nella sua vera essenza metafisica, la R. sarà: la sintesi ontologico-dinamica, organico-cellulare, dell'uomo come supercellula in Dio come Superorganismo, o dell'umano come supercellulare nel Divino come superorganico.

Più brevemente e convenzionalmente, diremo così: la R. è la sintesi ontologico-dinamica, organico-cellulare, dell'umano nel Divino.

Questa è l'essenza reale, vera, metafisicamente risolutiva e conclusiva della R., che cercavamo. La definizione che l'esprime, la significa con quella limitatezza ed imperfezione che è sempre inevitabile per una essenza metafisica di natura complessa: tanto più se tale complessità si accentua nella sinteticità e concretezza propria dell'essenza dinamica della R.!

Ma una definizione metafisica, per quanto debba possedere la massima adeguatezza e precisione, non pretende tuttavia alla intoccabilità della formula matematica o dogmatica. Rimane sempre, nella sua più intima funzione, una formula evocatrice di un'essenza da contemplarsi con lo spirito. E, se mai, da esplicitarsi anche in altri modi o particolari rispetti, secondo le esigenze della riflessione e della sua utilizzazione.

13. Si fa tuttavia presente che non è per una imperfezione espressiva se non compaiono nella nostra def. di R. i tre tipici elementi religiosi delle credenze, dei riti, e dei

precetti (in linguaggio teologico-cristiano: Dogma, Liturgia, Morale): ma è per coerenza metafisica e in virtù della logica essenziale.

Tali elementi infatti appartengono al piano esistenziale della R. La loro esplicitazione (sia ontologica che logica) è essenziale su tale piano esistenziale. Ma non lo è, anzi, non lo deve essere, sul piano metafisico essenziale. Sarebbe ripiombare sul rapporto religioso, personalistico e dualistico, che segna il livello esistenziale, e non essenziale, della R. Si eluderebbe così per un'ennesima volta il vero problema dell'essenza della R., che, appunto perchè problema dell'essenza di essa, deve porsi come problema essenziale, e non come problema esistenziale.

Ma si dirà: la R. esiste così: come fede, culto, osservanza morale; questo è il dato di esperienza. Rispondiamo distinguendo: dato di esperienza formalmente rivelatore dell'essenza della R., come davvero va intesa per risolvere una buona volta il problema metafisico essenziale, nego; formalmente rivelatore di un modo di incarnazione esistenziale della essenza vera della R., concedo.

Sarà perciò il problema dell'incarnazione esistenziale dell'essenza vera della R., che dovrà formalmente affrontare questi specifici (e più appariscenti) dati di esperienza. Ma in sede di essenza, pur non ignorandoli affatto, dobbiamo prescindere, coscienti che essi e la stessa esistenza della R. potranno cogliersi nel loro significato più vero e profondo, soltanto se si conosce con verità e con risolutiva adeguatezza l'essenza della R. che vi si incarna. In caso contrario, si rischierà di naufragare un'altra volta nel fenomenismo, esistenziale o meno.

Ma si potrà ancora obiettare: in metafisica realistico-sinamica, ente ed essenza si identificano; Atqui; Ergo. Osserviamo anzitutto che si identificano non per ragione di semplicità (come in Dio), ma per ragione di sintesi e per una dialettica di complessificazione. Rispondiamo perciò distinguendo: realiter identificantur, concedo; formaliter, nego. L'esistenza e la concretezza dell'ente dinamico in fatti, fanno bensì parte della sua essenza. Ma, formaliter,

altro è il loro aspetto esistenziale, altro il loro aspetto essenziale. La formalità esistenziale, che diventa fenomeno logia esistenziale per quanto animata dall'essenza perchè incarnazione di essa, rimane formalità esistenziale. Tant'è vero che cessa di avere come tale un significato ontologico-co-dinamico, per ricadere nello schema personalistico ed intenzionale.

## VII

### RELIGIONE, CORPO MISTICO, SUPERORGANISMO

1. L'aver insistito sul problema dell'essenza della R., per riuscire a coglierne l'essenza vera, decisiva, era per noi necessario in ordine al nostro problema specifico di Dio e la Religione, posto propriamente a livello metafisico e filosofico e teologico, o (come abbiām detto) teofilosofico, per usare un termine più modesto e più confacente alla limitazione del nostro impegno, che ha voluto essere soprattutto metodologico e introduttivo.

Ed invero, alla luce dell'essenza della R. come da noi acquisita, il problema di Dio e la Religione nei termini suddetti comincia ad assumere una sua particolare fisionomia. Diventa il problema di Dio nella R., di cui risulta la forma essenziale ontologica, sia pure in senso dinamico (staticamente non avrebbe ragion d'essere).

Non solo: ma si intravede senz'altro anche la possibilità di una formale teologia de Deo ed de rebus divinis ratione religionis, che seguirebbe, integrandola, la teologia de Deo et de rebus divinis ratione Deitatis. A dir vero, si tratta di due formalità teologiche con una loro piena ragion d'essere, di cui l'una postula l'altra, sì che andrebbero rispettate e svolte coerentemente, al di fuori di certi ibridismi o confusionismi diventati oggi di moda, con la conseguenza (tra le altre) di rifiutare la tradizionale teologia ratione Deitatis, senza saperci indicare nemmeno la strada di un'altra formalità o di un altro sistema valido, rifugiandosi, con una discutibile ragione giustificativa,

nel positivo o nel pratico (pastorale). Ma a prevenire illusioni bisogna pure aggiungere che la suddetta teologia ratione religionis dovrà essere realistico-dinamica, e più precisamente organico-dinamica, perchè tale è la R. nella sua intima essenza reale, e perchè la scienza teologica, come la verità, dev'essere anch'essa, tandem aliquando, aequatio intellectus et rei.

Nè è superfluo ricordare che, trattandosi di teologia organico-dinamica, sarà anche una teologia eminentemente sintetica e concreta. Di conseguenza, essendo sintetica e concreta, sarà anche massimamente vicina alla vita e alla pratica, rendendosi così indispensabile, precisamente, per le discipline teologiche che hanno come oggetto l'azione (Ascetica, Pastorale, Catechetica, Missionologia, ecc.).

2. Se pertanto il problema di Dio e la R. si trova già virtualmente risolto nell'essenza ontologico-dinamica della R.; che pone la chiave di una sua inesauribile esplicazione, rimandiamo quest'ultima alla sua sede propria, che è quella di una teologia ratione Religionis, e più esattamente teologia DE DEO ratione religionis (di fatto non può essere altro!). E facciamo ancora alcuni rilievi sopra la essenza suddetta, specie in rapporto al C.M. e al S.D. come sintesi ontologica della realtà storica.

Cominciamo con la messa a fuoco cristiana dell'essenza della R. Già abbiám detto che la R. non è fatta di generi e specie, proprio per la sua intima natura di realtà dinamica. Perchè tale, la R. non dà luogo che ad una sua unica essenza dinamica reale sintetica e concreta, da noi già definita in questi termini: sintesi ontologica-dinamica, organico-cellulare, dell'umano nel Divino.

Le religioni, che sul piano fenomenologico si moltiplicano quasi all'infinito, se si prescindono dal caso negativo dell'antireligione, sul piano dell'incarnazione esistenziale non sono che tentativi più o meno riusciti, o relitti, aborti, surrogazioni, deviazioni, o anche realizzazioni parziali e provvisorie dell'assenza suddetta.

La quale a dir vero, appunto perchè di natura dinamica, e dunque sempre in via di realizzazione non soltanto

quantitativamente ma anche qualitativamente, non arriverà mai, nel tempo, ad una sua incarnazione esistenziale perfetta. Può tuttavia arrivare ad una sua esplicazione ontologica essenziale completa: ciò che segnerebbe un adeguamento definitivo tra l'essenza archetipa della R., e la sua essenza reale.

Il che era possibile nell'ipotesi che Dio stesso ponesse per Rivelazione l'essenza della R. nella sua ultima specificazione e determinazione. E' quanto si è verificato, in termini assoluti ed universali, nel caso della R. cristiana, con la chiusura della Rivelazione pubblica alla morte dell'ultimo Apostolo.

Ne segue che l'indagine religiosa essenziale realistico-dinamica, dovendo spingersi per sua stessa natura e per l'esigenza del suo metodo realistico fino all'esaurimento del dato di fatto religioso, deve necessariamente cogliere l'essenza della R. nella sua esplicazione cristiana, perchè solo a questa condizione si raggiunge l'essenza storica concreta, vera e reale, della R.: l'essenza della religione appunto, che, essendo vera, corrisponde alla religione vera.

3. Parliamo di esplicitazione cristiana dell'essenza della R., poichè la definizione data, in tanto è reale e conclusiva, in quanto contiene tale implicanza, e cioè corrisponde alla religione come realtà storica religiosa integrale. Se dunque l'indagine religiosa essenziale realistico-dinamica si conduce fino ad esaurimento, essa sfocia necessariamente nella esplicazione della implicanza cristiana, che in sede di pura definizione essenziale si può esprimere con una sola parola, garante ad un tempo della totalità dell'essenza della R., e della esplicitazione cristiana di essa. Questa parola è la parola "sopranaturale".

La parola SOPRANATURALE, infatti, non qualifica soltanto esistenzialmente la R. cristiana, ma qualifica ancora l'essenza reale vera della R. sic et simpliciter come realtà storica, che trova appunto la possibilità della sua piena e doverosa incarnazione esistenziale nella R. cr. Cattolico-Romana. Si tratta infatti dell'essenza della R. come realtà storica, essenzialmente dinamica e concreta: e dun-

que tale, da potersi cogliere non già per via di astrazione, ma per via di concretezza, fino a raggiungere l'ultima determinazione e specificazione dell'essenza della R. stessa, che è quella emanante dal dato di fatto cristiano. (Dato di fatto: e perciò... di competenza filosofica, prima che teologica).

Se pertanto vogliamo ora definire l'essenza della R. nella sua ultima esplicitazione, basterà aggiungere alla definizione data la parola "sopranaturale", nel modo seguente: La R. è la sintesi ontologico-dinamica, organico-cellulare, SOPRANNATURALE, dell'umano nel Divino.

4. Questa è l'essenza vera della R., che perciò va ricercata nella R. vera e non nelle religioni false, le quali, appunto perchè tali, non possono nè contenere, nè esplicitare sul piano esistenziale, l'essenza vera della R.

Se pertanto in esse si riscontra qualche elemento religioso valido, questo sarà da accreditarsi non già alla R. falsa come tale, ma ad una limitata e provvidenziale incarnazione esistenziale dell'essenza vera della R., che non può appartenere se non alla R. vera, estendendone in qualche modo l'efficienza e supplendone provvisoriamente la troppo imperfetta incarnazione esistenziale.

Con la specificazione ed esplicitazione sopranaturale, l'essenza della R. nella def. suddetta appare completa ed anche esclusiva, nel senso di essere metafisicamente e realisticamente l'unica vera.

Ma come combinare questa sua completezza ed esclusività, con la sua natura dinamica, che la rende essenzialmente diveniente, e dunque permanentemente imperfetta ed incompleta?

Per rispondere alla domanda, bisogna tener conto di un duplice rapporto dell'essenza reale della R.: il suo rapporto con l'essenza archetipa, e poi con la sua incarnazione esistenziale. In rapporto all'essenza archetipa della R. in mente Dei, in quanto manifestata attraverso una rivelazione pubblica e chiusa, l'essenza reale della R. non può essere che completa ed esclusiva, perchè tale è stata manifestata dalla Rivelazione, che ha posto appunto la Religione cri -

stiana come archetipo religioso definitivo proiettandola nell'esistenza appunto in questa sua modalità definitiva e dunque escatologica.

Ma questa completezza ed esclusività della R.cr., che si commisura alla sua essenza archetipa divina, sul piano storico esistenziale ho purtroppo soltanto un significato di progetto da realizzarsi, che pone la Religione Cristiana come realtà storica, come realtà dinamica, da farsi, da costruirsi, come realtà dinamica, e dunque come ente ed essenza dinamica. E' infatti evidente che una essenza archetipa (sia divina che umana, come l'archetipo di un palazzo) non può porsi all'esistenza come sola fenomenologia, ma deve porsi come ente ed essenza, dando appunto luogo al l'ente e all'essenza dinamica, di natura diveniente e dunque incompleta, anche nel caso che ripetano un'essenza archetipa perfettissima e chiusa nella sua completezza.

L'essenza archetipa della R. infatti si pone nella storia come essenza dinamica, da studiarsi e da realizzarsi come tale: anzi, da studiarsi come tale, perchè da realizzarsi come tale. E appunto per questo, il fatto che corrisponda ad una essenza archetipa chiusa, non le impedisce di esser dinamica. Pone soltanto un limite alla sua concezione essenziale dinamica: il limite della rivelazione pubblica. Mentre le rivelazioni private riguarderanno formalmente l'incarnazione esistenziale dell'essenza della R. stessa, non facendo più parte del suo archetipo essenziale.

5. Concluso così il problema dell'essenza della R., sia pur contenuto nei limiti della sola def. essenziale; sulla base delle rispettive essenze passiamo al confronto tra R. C.M., e S.D. storico, sempre allo scopo di illuminare maggiormente il problema di Dio e la R.

La R. cristiana, come l'unica vera e la sola che inverte l'essenza della R., è ormai l'unica che formalmente possa interessare non solo il teologo, ma anche il teofilosofo, (e cioè il filosofo completo). Ci riferiremo pertanto ad essa, d'ora in avanti, in modo esclusivo.

Qual'è dunque anzitutto, il rapporto fra R.cr. e C.M.? La risposta balza evidente dal confronto tra i due termini.

La R.cr. è sintesi ontologica, organico-cellulare. E il C.M. (come organismo) è anche esso sintesi ontologica organico-cellulare, come risulta chiaramente dal dato della Rivelazione e dall'insegnamento del Magistero (per la natura introduttiva e metodologica del nostro corso rinviando la relativa documentazione in altra sede).

La sola riserva che si potrebbe fare è quella sul sensu proprio (per quanto analogico!) e dinamico del C.M. come organismo, e più precisamente come Superorganismo: sensu proprio e dinamico affermato come tale sempre e solo in riferimento alla sua essenza storica concreta, e non alla sua essenza archetipa da cui prescindiamo. Tanto più prescindiamo da una concezione statica ed astratta del C.M., proprio perchè tale forse impossibile a concordarsi pienamente col dato rivelato, che realisticamente appare non esclusivo del sensu proprio e dinamico di organismo.

La riserva quindi, più che al C.M. in sè, andrebbe piuttosto addebitata ad una sua deficiente interpretazione essenziale nel suo aspetto storico concreto, non per mancanza del dato rivelato, ma piuttosto per mancanza di uno strumento interpretativo ed espressivo scientificamente adatto.

Posta dunque l'interpretazione essenziale del C.M. nel sensu proprio e dinamico suddetto, l'identità reale tra R.cr. e C.M. risulta evidente. Sul piano dell'essenza, infatti, ancora al di fuori della problematica esistenziale con le sue relative complicazioni, R.cr. e C.M. coincidono in un'unica e reale essenza religiosa organico-dinamica: la R.cr. è il C.M., e il C.M. è la R.cr. Il C.M. come S.D. religioso, è la sola modalità esistenziale possibile all'essenza reale della R.cr. come essenza sintetica ontologico-dinamica. E la R.cr. pone il contenuto ontico, organico-cellulare, del C.M. stesso, come suo formale e specifico contenuto religioso.

6. L'identità reale essenziale tra R.cr. e C.M. si proietta sul piano esistenziale nell'identità tra Religione cr. vera e Chiesa Cattolica, e viceversa. Ma l'identità suddetta si accompagna anche alla distinzione formale. Se

è vero che R. cr. e C.M. realiter identificantur, è altrettanto vero che formaliter distinguuntur, nel senso che rappresentano due aspetti diversi della stessa essenza reale religiosa: aspetto ontico esistenziale quello del C.M.; aspetto vitale operativo quello della R.

I due aspetti però rimangono inseparabili et convertuntur, appunto perchè le rispettive realtà realiter identificantur. Ma con accentuazione essenziale ed esistenziale propria: più soggettiva e cellulare per la R.; più oggettiva ed organica per il C.M., fino all'implicanza, da parte di questo, della Chiesa come società gerarchico-monarchica per costituzione divina, la quale, tramite il C.M., sul piano essenziale s'identifica anch'essa con la R., dando luogo ad una sua formale trivalenza essenziale: religiosa, superorganica, e societaria. Trivalenza che si trova in situ nella natura stessa della R., sì da riscontrarsi anche nell'antireligione.

Tale trivalenza essenziale della R. potrebbe dare luogo ad una fenomenologia esistenziale divergente, quasi derivante da tre essenze diverse, e quasi fatalmente a tutto danno della R. Non ci sarà che un rimedio: garantire la genuina incarnazione esistenziale dell'essenza della R. precisamente come sintesi nel senso stabilito.

Comunque, sta di fatto che la R. appare come una realtà essenziale ed esistenziale sempre più complessa e problematica, ma insieme anche pienamente logica e coerente: teoreticamente, pienamente dominabile, e anche superabile nella sua tendenziale divergenza esistenziale e fenomenica, alla condizione però di dominarla per mezzo della sua essenza reale e dinamica, e attraverso una sua realistica teorizzazione e dialettica.

Ma a noi qui importa soltanto il problema di Dio nella R., in quanto si pone anzitutto come problema essenziale. Dobbiamo quindi ridomandarci anche per il C.M.: quale è la parte di Dio entro di esso, a cominciare dalla sua essenza? E appunto perchè questa sua essenza coincide con l'essenza della R., dobbiamo rispondere che la parte di Dio anche nell'essenza del C.M. è quella di forma. Come il

DIVINO è la forma essenziale della R., così è la forma essenziale del C.M. L'identità reale tra R. e C.M. importa l'identità della forma essenziale, pur nella peculiarità dei loro due aspetti: ciò che illumina maggiormente l'incidenza di Dio nella R., alla luce della realtà totale della R. stessa.

7. Ma la realtà totale della R., sia pur vista soltanto nella sua essenza, si esaurisce nel C.M., o si estende anche al S.D. come interpretazione ontologica della realtà storica? Nell'ipotesi che vi si estenda, come e fin dove Dio e il Divino inciderà in detto S.D. come estensione e completamento della R. stessa?

Per la chiarezza della questione, dobbiamo qui innanzi tutto precisare i termini, distinguendo nettamente fra C.M. e S.D. come interpretazione ontologica della realtà storica, che per brevità qualifichiamo fin d'ora come S.D. storico (S.D.S.).

Pur essendo ambedue "superorganismo" ed interferendo l'un l'altro strettissimamente, tuttavia, C.M. e S.D.S. non sono la stessa cosa. Ed infatti, mentre il C.M. è di natura squisitamente ed esclusivamente religiosa, il S.D.S. di per sé è di natura profana. Postula una forma religiosa (o antireligiosa) per potersi porre ontologicamente come superorganismo, e dunque per poter sussistere, ponendosi così in sintesi con la R., e diventando realtà religiosa, ma senza identificarsi né col C.M. né con la R.

Per distinguerli tutte e tre con una definizione: la R. è la sintesi organico-dinamica che già conosciamo. Il C.M. è il S.D. CRISTIANO ESSENZIALMENTE RELIGIOSO, e perché tale identificantesi con la R. Come si vede, il C.M. viene definito in senso organico-dinamico, e da noi verrà abitualmente così inteso.

Il S.D.S. invece, inteso cristianamente (e non, per es. marxisticamente) è la sintesi dinamica essenziale tra la realtà umana storica come materia e il C.M. come forma religiosa.

Come si può constatare dalla def. data, il S.D.S. non si identifica né col C.M. né con la R., benché entri in sintesi con essi, in quanto nel S.D.S. si opera la sintesi dinamica tra la realtà umana storica come materia e la R. e più precisamente il C.M. come forma religiosa. Esso è dunque, in senso realistico-dinamico, realtà religiosa, perché specificato dalla forma religiosa, ma non religione. Il C.M. invece è essenzialmente e formalmente religioso, nel senso che si identifica con la Religione.

8. R.cr., C.M. e S.D.S. in senso cristiano (non in senso marxista o laicista!) si trovano dunque in sintesi reale dinamica fra loro in termini ben precisi e con le debite distinzioni. Mentre infatti R. e C.M. realiter identificantur, il S.D.S. invece, anche in senso cristiano, si distingue realiter (e non solo formaliter) dall'una e dall'altro, nonostante la sua forma religiosa.

Questa invero opera una sintesi ilemorfica, e non una identificazione ontica. E la sintesi ilemorfica che si opera nel S.D.S. è tra una materia seconda e una forma religiosa anch'essa seconda. E cioè: materia e forma che sono già enti di secondo grado, e che pertanto entrano in sintesi ilemorfica nel S.D.S. senza abdicare alla propria natura e alle proprie leggi.

La R. e il C.M. come forma religiosa del S.D.S. rimangono quindi tali, e s'impongono con la propria natura e dialettica. Ed anche la materia seconda, e cioè la realtà umana storica, riceve la forma religiosa secondo la propria dialettica e natura.

Ma sorge una difficoltà gravissima. Si pone una antinomia apparentemente quasi insolubile. Natura e dialettica della forma religiosa e della materia umana storica sono antagoniste!. Di qui il problema della loro composizione tanto essenziale quanto esistenziale.

Come sempre, sarà la soluzione del problema nel suo aspetto essenziale che deciderà anche della soluzione del problema esistenziale. Quale sarà tale soluzione? Stanno ricercandola i teologi moderni. Ma essa rimane qui estranea al nostro tema, che si limita al problema di Dio nella R.,

sia pure estesa al S.D.S. come forma; visto per di più soltanto nel suo aspetto metodologico e introduttivo. Basti quindi aver accennato la questione, con l'aggiunta di qualche riflessione.

9. Ci limitiamo alle tre seguenti. 1) Il problema della S.D.S. a forma religiosa, con le inevitabili complicazioni della R. con la realtà profana che esso comporta, è problema nuovissimo nella sua specificità, del tutto moderno, senza soluzioni scientifiche sistematiche nella nostra tradizione culturale (non bastano per la sua soluzione elementi sparsi nelle fonti, più o meno ad rem, anche se sovrabbondanti). Il problema rimane quindi tutt'ora insoluto, diventando sempre più disorientante.

Il S.D.S. come tale (e non soltanto come mondo profano che evidentemente è sempre esistito in simbiosi o in opposizione con la R.), ha cominciato ad imporsi sul piano esistenziale e dunque come dato di esperienza e ineludibile problema vitale, solo con la rivoluzione industriale: meglio, in senso conclamato, soltanto con la terza fase di essa, che tecnicamente corrisponde alla terza rivoluzione industriale detta elettronica. La ragione si è che con essa la natura dinamica della realtà storica è stata resa evidente ed è stata imposta di forza, mentre prima era ignorata (ed anche praticamente inoperante).

2) La ragione dell'antagonismo tra materia profana e forma religiosa nel S.D.S. deriva dal fatto che la R. s'incarna in esso per salvarne la materia come materia, e cioè per la sopravvivenza e la prosperità della materia stessa e cioè della realtà umana storica anche nei suoi aspetti più materiali e profani. In altre parole, la R. come forma del S.D.S. è costretta ad esercitare una funzione completamente diversa, addirittura contraria, a quella che essa esercita in sede propria e di C.M.

Nel C.M. infatti, ossia nella dialettica della R. cr. come tale, la materia umana viene assorbita nella forma religiosa, deve in qualche modo scomparire in essa o addirittura venirne eliminata. Il senso genuino del Vangelo, e per ciò del Cristianesimo, con la sua ascesi ed impegno di san-

tità, è qui. Ma nel S.D.S. la forma religiosa s'incarna nella materia per la materia: per una garanzia di sopravvivenza, di prosperità, di progresso della realtà profana. Il pericolo di una contaminazione tra la dialettica della R. come tale e la dialettica della realtà profana e mondana diventa pressoché insormontabile. Si cede al compromesso, al disorientamento, alla confusione teoretica e pratica.

3) Data la novità e la natura del problema, che emerge sopra una realtà quanto mai complessa e tipicamente dinamica non solo fenomenicamente ma anche metafisicamente, è chiaro che solo una valida chiave dottrinale realistico-dinamica, in sede filosofica, teologica e scientifica, potrà aprire una strada alla sua soluzione sia in campo teoretico che pratico.

## VIII

### IL DIVINO COME FORMA

1. Dio in sé è semplicissimo. Ma, quoad nos, sia come conoscenza che come presenza storico-religiosa, è quanto mai complesso. Complessità che va dalle tre Persone, all'Incarnazione del Verbo, al meccanismo della Grazia, all'azione molteplice dei Sacramenti, al Cristo Mistico, ecc., come ci è possibile conoscere dalla Rivelazione.

Realtà divina complessa, che si pone nella storia come iniziativa religiosa salvifica, come dono di salvezza, e che in rapporto all'essenza della R. si qualifica precisamente come forma. Forma divina complessa, ricca di modalità diverse, ben lontana dall'assoluta semplicità di Dio in sé, tanto da qualificarsi più propriamente come un complesso Divino, anziché solamente come Dio, nella sua semplicità ineffabile.

Questa è infatti la prima cosa che dobbiamo affermare di Dio nella R., sia pure in riferimento all'essenza di essa, e dunque sul piano metafisico, apparentemente il più semplice perché privo di per sé delle complicazioni fenomeniche: Dio nella R. è il Divino come forma.

Un "DIVINO" che non va inteso come uno smarrimento di Dio stesso nella nebulosa dell'impersonale e del vago, ma, al contrario, come il dispiegarsi della sua personalità, anzi delle sue tre Persone, nella complessità, nella ricchezza, e nelle molteplici e svariatissime modalità della forma religiosa.

Dimodochè, lo studio metafisico (teofilosofico e teologico) di Dio nella R., ossia lo studio di Dio ratione Religionis, si risolve appunto nello studio di questo DIVINO come forma di essa.

Nella R. infatti, anzi, nell'intera realtà storica, il Divino (qualunque sia la sua modalità ontica od esistenziale), è forma: mentre l'umano, tutto l'umano in quanto umano, è materia.

Per di più, come risulta dalla ricerca antecedente, si tratta di forma e materia dinamiche, ed appartenenti ad una essenza dinamica, perchè appunto la R. come realtà storica è di natura dinamica.

2. Si tratta pertanto di impostare lo studio di Dio nella R. come studio del Divino, quale forma dinamica religiosa. Che via seguire? Poichè la forma come tale è un principio dell'essere, e non già un essere a sè stante anche se si tratta di forma seconda, e dunque di una forma con una consistenza ontologica propria (risolventesi in un ente di primo o secondo grado, qui non importa); è ovvio che il DIVINO COME FORMA andrà studiato in funzione dell'essenza e dell'ente di cui è forma, e dunque in funzione della R., del C.M., e anche del S.D.S., e più precisamente (come studio metafisico) in funzione delle loro rispettive essenze.

Si tratterà però di un unico studio, o di studi diversi? In altre parole, il Divino come forma sarà identico nelle essenze dei tre termini suddetti? Già sappiamo che R. e C.M. convengono realisticamente ed oggettivamente nel S.D.C.R. in quanto R., si da identificarsi dentro di esso in un'unica e identica essenza, possedendo di conseguenza un'unica e identica forma: il Divino, come forma identica ed univoca per la R. e il C.M. nel S.D.C.R. suddetto, ossia per la R. e C.M. considerati nella loro essenza e realtà dinamica.

Non così invece per il S.D.S. Per il fatto stesso che si differenzia dal S.D.C.R., pur entrando in sintesi con esso, avrà un'essenza diversa ed anche una forma diversa. La sua forma essenziale infatti, è data dalla stessa essenza della R. o del C.M. con cui entra in sintesi. Sarà pertanto la sua forma anche divina, ma derivata; sarà il divino attratto verso la mediazione della R. e del C.M., e dunque il Divino non già nella sua primarietà di forma divina, ma il Divino che passando attraverso la R. diventa forma religiosa.

Risalta così ancora una volta la distinzione reale (e non soltanto formale) tra S.D.R.C. e S.D.S. sia pure in senso cristiano, nonostante il loro entrare in sintesi dinamica per mezzo della forma religiosa che è lo stesso C.M. come S.D.R.C. La distinzione reale nasce dalla diversità della forma tra i due: forma divina primaria per l'uno, forma religiosa derivata per l'altro. E d'altra parte la loro sintesi dinamica dimostra ancora una volta la sinteticità essenziale dell'ente dinamico stesso, per cui tutta la realtà storica si riduce "dinamicamente" ad unum, ma senza compromettere i termini della sintesi stessa, dei quali ognuno deve obbedire alla propria dialettica nella superiore dialettica della loro sintesi dinamica.

3. Si tratterà dunque di un unico studio di Dio nella R. formalmente identico tanto per il S.D.R.C. quanto per il S.D.S., o di uno studio formalmente diverso nei due casi? Poichè lo studio di Dio nella R. si risolve nello studio del Divino come forma, e il Divino come forma è diverso nei due superorganismi suddetti (che non rappresentano una dualità ontologica numerica, ma una dualità ontologica formale), ne segue che si tratterà di un duplice studio, con due oggetti formali diversi. Altro è infatti il Divino nel S.D.R.C. e altro è il Divino nel S.D.S. In altre parole, altro è il Divino come forma divina primaria, e altro è il Divino come forma divina derivata, ossia come la forma religiosa del S.D.S., che pure continua a rappresentare l'oggetto di uno studio di Dio nella R. Il che dimostra come lo studio di Dio nella R. possa essere complesso ed esteso.

Poste queste distinzioni che specificano la natura dello studio di Dio nella R. e ne delineano la complessità e la completezza, si affaccia il problema del modo di tale studio. Quanto al livello, che per noi rimane il livello metafisico essenziale (teofilosofico e teologico), nulla da aggiungere: esso rimane il primo e il decisivo, e perciò è ad esso che ci riferiamo.

Tuttavia, pretendere di studiare Dio nella R. soltanto come forma, non sembrerebbe una modalità di studio troppo ristretta e nient'affatto adeguantesi all'incidenza di Dio nella R. stessa?

A dire il vero, più che come forma, Dio viene studiato in rapporto alla R. come Creatore, Legislatore, Salvatore, come oggetto di culto e della Beatitudine eterna: e cioè, come causa efficiente e come fine, ma non come forma (che insinua quasi un pericolo od un sospetto di panteismo...).

Diciamo nondimeno che Dio nella R. va studiato come forma, perchè questa è la sua specifica ed essenziale funzione religiosa. Al di fuori di essa, tutto il resto rimane vero e può apparire anche necessario, ma appare generico e piuttosto estrinseco. E' chiaro infatti che la R. si fonda sul presupposto metafisico di Dio Creatore, Legislatore, e Fine ultimo. Ma che cos'è Dio dentro la R., e non soltanto al di fuori di essa o in rapporto con essa? Torna la risposta: E' FORMA! Ma, dobbiamo tornare a ripetere ciò che già abbiām ripetuto per altri rispetti: E' FORMA DINAMICA. E pertanto svelerà il suo senso e la sua portata, soltanto se intesa come forma dinamica nell'essenza religiosa dinamica.

4. Cerchiamo di darci brevemente conto del senso suddetto, riappellandoci a quanto abbiamo già detto e rimettendo in moto il nostro strumento metodologico realistico-dinamico.

Si tratta del DIVINO COME FORMA DINAMICA DELL'ESSENZA DINAMICA DELLA R. CR., IDENTIFICANTESI METAFISICAMENTE COME REALTÀ DINAMICA CON LO STESSO C.M. COME S.D.R.C. Que-

st'ultimo infatti non è che la interpretazione metafisica essenziale della R. stessa, oggettivata nel C.M. attraverso la sua identità reale con esso.

Ci appelliamo a questo aspetto ontico oggettivo dell'essenza della R., e non al suo aspetto vitale-operativo, più inerente alla persona come soggetto (anche se "cellula"), unicamente per facilitare la nostra esposizione riferendola ad un termine oggettivamente più intuitivo, quel è appunto la R. come S.D., anzichè come sintesi...

Ciò posto, diciamo che la R. come S.D. e dunque come ente reale, riceva anch'essa la sua spiegazione metafisica piena per mezzo delle quattro cause: efficiente, formale, materiale, finale.

Però si tratta di S.D. e dunque di ente dinamico. Le quattro cause pertanto dovranno sottostare alla metafisica dell'ente dinamico (che è un po' il rovescio di quella dell'ente statico). Di conseguenza, saranno anch'esse di natura dinamica; saranno presenti, opereranno, come cause dinamiche; andranno interpretate come cause dinamiche, ubbidendo alla logica della metafisica realistico-dinamica che è la logica della dinamicità, della sinteticità e della concretezza (in contrapposizione alla logica della staticità, dell'analiticità e dell'astrattezza).

La logica dinamica suddetta sottopone le quattro cause della R. a queste tre esigenze in particolare: le esigenze della coessenzialità, della coesistenzialità, e della cooperatività. Per la coessenzialità, le quattro cause saranno tutte intrinseche e costitutive dell'essenza della R., nella quale appunto si sintetizzano ponendola nel suo aspetto ontico. Per la coesistenzialità si compenetrano e si reciprocano nella loro realtà oggettiva concreta, anche se formaliter semper distinguuntur.

Per la cooperatività, che sgorga dalla loro sintesi ontica ed esistenziale, coagiscono, oggettivandosi in quell'attivismo essenziale che è la realtà stessa dell'essenza dinamica, ma vista precisamente nel suo aspetto attivistico di vita-azione (praxis), anzichè nel suo aspetto ontico.

5. Questo il quadro causale dinamico, nel quale, appunto per la sua dinamicità, alle quattro cause come principi intrinseci dell'essere si aggiunge, quasi come un quinto elemento, l'elemento dinamico essenziale della vita-azione (praxis), sintetizzatore delle quattro cause nel loro aspetto attivistico, mentre l'aspetto ontico dell'essenza dinamica della R. le sintetizzava come principi dell'essere.

Ed è appunto in tale quadro che si pone il DIVINO COME FORMA. Forma non più intesa analiticamente ed astrattamente come causa formale distinta e contrapposta alle altre, secondo la logica dell'ente statico; ma intesa dinamicamente, e dunque sinteticamente e concretamente come il Divino in funzione religiosa, PRESENTE ED OPERANTE NELLE QUATTRO CAUSE E NELL'ASPETTO ATTIVISTICO, che sono i cinque elementi componenti l'essenza dinamica della R. stessa.

Trattandosi infatti di elementi già sussistenti per se stessi (come enti di primo o secondo grado), le quattro cause come principi costitutivi intrinseci dell'essenza della R., e lo stesso attivismo essenziale di essa che ne rappresenta come un quinto principio; abbisognano della specifica forma religiosa appunto per potersi porre come effetti vi principi dell'essenza della R.

Di qui la necessità della forma religiosa, e dunque del DIVINO COME FORMA, che li permei tutti quanti; di qui la necessità della sua presenza universale; di qui ancora la sua preminenza, che la rende per prima e al di sopra di ogni altro principio essenziale, coessenziale, coesistenziale e cooperativa. Di qui, in una parola, la trascendentalità del DIVINO nella R. precisamente come FORMA. Ed è questa forma che deve adeguarsi all'essenza della R. nella sua sintetività e concretezza, facendo diventare religiosi i cinque principi essenziali della R. e garantendo così l'essenza della R. e con essa la genuinità della R. a tutti i livelli: essenziale, esistenziale, fenomenico, e pratico. Si da potersi concludere che la R. arriva fin dove arriva il Divino.

6. Lo studio metafisico di Dio nella R., è dunque, e deve essere, lo studio del Divino come forma. Metafisicamente,

infatti, la ratio religionis si pone in senso formale e specifico, soltanto nel Divino come forma della R. intesa nella sua realtà totale. Come forma della sua essenza in complesso, anzitutto; poi come forma dei suoi cinque principi essenziali dinamici (= quattro cause + attivismo essenziale), che pongono la possibilità del ripensamento dell'essenza nei suoi vari aspetti essenziali; e poi ancora, come forma della R. ai livelli subalterni (esistenziale, fenomenico, pratico), e perchè subalterni, subalternati al livello essenziale e dunque al Divino come forma che lo domina, e che attraverso l'incarnazione dell'essenza si rende universalmente presente ed operante.

Si comprende sempre più in questo modo, come il vero protagonista della R. sia DIO, e non l'uomo, a tutti i livelli. E lo sia appunto come forma, e perchè forma. Di qui l'importanza dello studio di Dio nella R., ossia ratione religionis (oltrechè ratione Deitatis): a cominciare dallo studio metafisico soprattutto come teologia della religione (oltrechè come teofilosofia della R.). E' stato del resto solo lo studio metafisico di Dio nella R. che ci ha interessato, sia pure soltanto in linea metodologica e introduttiva.

Quanto si è detto a proposito del Divino come forma immediata dell'essenza della R., va ripetuto per il Divino come forma mediata del S.D.S. Il Divino infatti è anche forma (in senso sintetico ed universale) del S.D.S., ma attraverso la mediazione della R. e del C.M. (come già si è detto: e cioè è forma di esso non propriamente in quanto forma divina, ma in quanto forma religiosa).

Lo studio di Dio nella R. e ratione religionis dovrà quindi estendersi anche al S.D.S. in merito alla sua forma. Cambierà la problematica, perchè altro è il Divino come forma della R. e del C.M., e altro è il Divino come forma del S.D.S. evidentemente in senso cristiano. Sarà una problematica che forse può aprire la strada buona a quella che si chiama (senza però segnalarvi uno sbocco plausibile) teologia delle realtà terrestri...

In ogni caso, seguendo la via realistico-dinamica che

in questi campi si rivela l'unica plausibile, si tratterà sempre di uno studio di Dio nella religione e ratione religionis.

## IX

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

1. Theologia de Deo et de rebus divinis ratione Deitatis, e Theologia de Deo et de rebus divinis ratione Religionis. E' la doppia formalità teologica che consegue a quanto abbiamo prospettato.

Abbiamo già detto e torniamo a ripetere che le due formalità teologiche non si confondono, nè si escludono, ma si integrano, con la debita precedenza della T. ratione Deitatis, e cioè della T. nella sua formalità tradizionale.

L'ente statico, infatti, precede, e fonda, l'ente dinamico. E la T. ratione Deitatis è precisamente lo studio del Divino in sè, il quale già è, e può quindi ottimamente studiarsi ad instar dell'ente statico, con una strumentazione filosofica tipicamente statica, quanto a elaborazione e sistemazione scientifica, poichè non ignoriamo affatto che la fonte e l'oggetto di studio della T. sono la Rivelazione e la Verità rivelata.

La T. ratione Deitatis offre alla T. ratione Religionis una conoscenza del Divino in sè (= ratione sui) del tutto indispensabile. Non è infatti possibile conoscere adeguatamente il Divino ratione Religionis se prima non lo si conosce ratione Deitatis.

Posta questa premessa, il passare oggi alla T. ratione religionis diventa una necessità, per le nuove esigenze culturali e pratiche legate più strettamente alla vita, all'azione, alla concretezza e alla sintesi, che s'impongono non più in funzione del singolo individuo o della singola coscienza, ma in funzione della nuova realtà storica come tale, con tutto il peso della sua complessità e concretezza.

Non è più possibile quindi affidarsi alla spontaneità della vita nel campo della vita stessa e della pratica. Nè

si rivela sufficiente un tipo di riflessione soltanto metodologico e prassiologico, per quanto scientificizzato. Diventa necessaria, in continuità con la teologia scolastica tradizionale de Deo ratione Deitatis, anche la T. de Deo Ratio ne Religionis, ossia una t. della Religione, come tale, che rappresenta il primo passo verso l'adeguazione scientifica e culturale cristiana, verso il mondo di oggi.

2. Tale teologia però non può consistere in una specie di ibrido, in una contaminazione kerigmatica od esistenziale (per non dire esistenzialista) della T. tradizionale, per quanto originale e ricca di elementi vitali. Un tal modo di procedere potrebbe venir giustificato soltanto da ragioni didattiche e formative, nel senso di voler soddisfare maggiormente alle esigenze pratiche e concrete dello studio ecclesiastico.

Ma dal punto di vista epistemologico, poichè si tratta di due oggetti formali specificamente diversi - altro è la ratio Deitatis, ed altro la ratio Religionis! -, ci dovrà esser posto per due scienze (o discipline) teologiche distinte, ambedue di natura teoretica squisitamente dogmatica, anche se la seconda teologia (= ratione religionis) è ancora scientificamente e sistematicamente da elaborare.

Sarebbe appunto ottima cosa affrontare questo nuovo compito teologico, anzichè protestare contro la T. scolastica tradizionale, e magari abbandonarla o sovvertirla, senza creare nulla di nuovo scientificamente e sistematicamente valido (al di fuori forse di una ricca e senz'altro meritevole integrazione positiva), e senza segnalare con chiarezza di idee la diversità o la presunta novità di oggetti formali e di metodi.

A dire il vero, quest'ultima esigenza diventerà possibile soltanto quando si afferri e si accetti la vera natura della Religione come realtà storico-dinamica: ciò che permetterà appunto di stabilire con chiarezza la differenza - zione degli oggetti formali e dei metodi delle due teologie.

Ma, a sua volta, tale differenziazione sarà possibile soltanto in base alla integrazione dello strumento filosofico in corrispondenza alla nuova realtà teologica da studiare

si, ossia alla Religione come realtà storico-dinamica. Si rende pertanto necessaria l'integrazione filosofica reali - stico-dinamica, e non altra, risultando l'unica che si adegui all'oggetto di studio in questione.

Ne deriverà, tra il resto, la riabilitazione del sistema tomista, che abbisogna appunto di tale integrazione per adeguarsi alla problematica della metafisica moderna, che è soprattutto problematica riguardante la realtà dinamica.

3. L'importanza di questo nuovo sviluppo filosofico e teologico realistico-dinamico sta nel fatto che esso rappresenta il fondamento specifico e immediato delle scienze dell'azione (Pastorale, Catechetica, Missionologia, Pedagogia, sociologia, ecc.), risolvendosi in un servizio all'azione che si rende sempre più indispensabile e che non può avere l'eguale.

Sarà anche, il suddetto sviluppo filosofico e teologico, il tratto d'unione obbligato tra l'ente statico e la sua conoscenza filosofica e teologica da una parte, e l'azione con le relative scienze dall'altra. In caso contrario, rimane un iato insormontabile e sempre più dannoso.

Ed infatti, è un'utopia credere di poter dominare scientificamente e in modo valido e adeguato i problemi della vita e dell'azione, disponendo soltanto di una filosofia e teologia dell'ente statico (e cioè di principi universali ed astratti) da una parte, e dall'altra della sola fenomenologia riguardante l'azione attinta alle diverse scienze positive più o meno a proposito (biologia, psicologia, sociologia, statistica, ecc.). E' come se si volesse fare dell'ingegneria, saltando a piè pari dalla matematica pura ad una fenomenologia più o meno artigianale, senza la mediazione della fisica e della chimica e della stessa scienza ingegneristica come tale.

Per superare il sopradetto iato, è necessario pertanto darsi conto prima di tutto, di questo: che l'azione stessa, nella sua sinteticità e concretezza è una specifica realtà, uno specifico, complessissimo ente, che nella sua universalità s'impone metafisicamente addirittura come un ente universale e concreto unico: l'ENTE DINAMICO UNIVERSA-

LE E CONCRETO, che si traduce nel SUPERORGANISMO DINAMICO STORICO, con tutte le sue implicanze ontiche e praxiologiche. E queste non aspettano che la loro esplicitazione scientifica, a cominciare dalla filosofia e teologia dinamiche, per scendere in continuità alle scienze dell'azione.

Verrà ricostruita per questa via una nuova sintesi : la sintesi dinamica integrale cristiana, che si proietta dalla sintesi ontologica del S.D.S. cristiano, in una sintesi dinamica cristiana della cultura e dell'azione (parallelamente anzi in contrapposizione, alle corrispettive sintesi marxista e laicista).